CRISPO TRAGEDIA. AD VOS REGES SUNT HI SERMONES, VT DISCATIS SAPIENTIAM, & NON EXCIDATIS...

Bernardino Stefonio

CRISPO TRAGEDIA.

Bernardino Stefonio Autore S. I.

Ad vos Reges ſunt hi ſermones, vt diſcatis ſapientiam, & non excidatis.

Sap: cap: 6.

ARGOMENTO.

FAusta seconda moglie di Constantino Imperadore lusingata dal Demonio arde tacitamente, e diuiene inferma per amor del figliastro Crispo. La sua Nutrice s' adopra tanto seco, che viene a saperlo, e contra il voler di lei lo riuela a Crispo. Crispo se ne sdegna, il che inteso Fausta la sgrida, e discaccia, e consegliata s' induce a pregar Elena sua Suocera, onde voglia dispor Crispo a guardar la sua fama. Ma la Nutrice di ciò non informata per ammendar l' vn fallo incorre nell' altro maggiore, & accusa Crispo appresso Constantino del peccato di Fausta, la quale vdito questo teme che Elena, per purgar d' infamia il Nipote, non apra la verità a Constantino, e però caduta in disperatione priua la Nutrice de gl' occhi, & vccide se stessa. Constantino, che reca la cagion del fatto a castità di lei, cieco dall' ira ordina la morte al figliuolo, la qual tardi poi procura impedire.

Perſonaggi della Tragedia.

IL DEMONIO.	
CRISPO	Conſole figlio di Conſtantino.
SENATORE.	
CORO	di Donne.
NVTRICE	di Fauſta.
FAVSTA	Imperadrice.
ELENA	Madre di Conſtantino.
CONSTANTINO	Imperadore.
ANCELLA	nuntia.
SERVO	nuntio.

La ſcena ſi finge in Roma.
Il Demonio fa il prologo.

ATTO I.

IL DEMONIO.

VScito fuor del Tartaro profondo
Nume infernal qui vengo, oue l'antico
Mio generoso ardir forse imitādo,
Inalza minacciosa al Ciel la fronte
L'alta Città per cui si gloria il Tebro
Che sian Nilo, & Eufrate a lui secondi.
E rimirando gl'edifici illustri
Di tanti Idoli, e tempi a me sacrati,
Ben potrei forse andar lieto, e superbo
Di quell'honor, che più ch'il proprio merto
L'altrui sdegno mi tolse e'l mio destino,
Se troppo rio timor no'l mi vietasse.
Però che da quel dì, ch'estinto giacque
L'animoso Massentio, & ala cima
Peruenne Constantin di tanto Impero;
Questi pian piano al nouo estranio culto
Inchinando la mente, e norme, e leggi,
Et insegne spiegando a me nemiche,
A tal condotto m'hà, che spenta in breue
N'andrebbe ogni mia gloria, ou'al incontro
Per me non si prendesse altro conseglio,

B Il qual,

Il qual, se debba per più crudo scempio
Con graue onta esseguirsi, e con inganno,
Forsi ad altri potriasi a gran ragione
Ricordar fuor ch'a me, che per usanza,
E per età son sì prudente, e ueglio.
Ma ben ponendo lui tosto ad effetto
M'offre a ciò far molto agio il ueder, ch'anco
Non habbia Constantin deposte in tutto
Le prime usanze antiche, anzi riuolto
A finti auguri, & a riposte uane,
Ond'io souente i creduli mortali
Mi prendo ad ingannar con falsa speme,
Segua ancor la malitia, ond'io son Duce.
Ma uia giù d'altro a la douuta impresa.
Rincora il mio ualor Fausta sua moglie,
Come pur sempre per antico stile
State le Donne sian fin da primi anni
Certo, e sicuro passo a' miei consegli.
Ella guidata dal paterno essempio,
E de' miei sacrifici a pieno instrutta,
Non aprese anco a riuerir quel nome,
Che tremar fammi al piu feruente fuoco,
Però come di tal, ch'al duro sprone
De' miei conforti contrastar non uaglia,
Di lei tosto adempiendo ogni mia uoglia,
Seppi

Seppi sì ben con arte, e con lusinghe
Vincer d'aspra Madrigna il duro affetto,
Ch'a poco a poco i' la rispinsi al fine
Nel'amor del figliastro; onde hora Crispo,
Crispo il nemico mio, che per mio danno
Già l'altra moglie a Costantin produsse,
Sì d'ogni suo pensier s'è posto in cima,
E così Crispo sempre, o uada, o stia,
O parli, o taccia ha co'l pensier presente,
Che celando nel sen la chiusa fiamma,
Ne parendo a lei degno il disfogarla,
Più ne riposo vuol, ne prende cibo,
Satia d'ogn'esca homai, fuor che del fuoco,
Che tutta dentro la consuma, e strugge;
Et ò potessi pur far, che l'istesso
Ch'infiamma lei, lui riscaldasse alquanto,
Forse guerra ben tal ne l'altrui regno
Commouerei, ch'altrui sarebbe à grado,
Ch'io mi godessi il mio libero in pace.
Ma d'egli schiuo di natura, e parte
Asperso di quell'acque, onde le pompe
Mie rifiutando, ha con pui dura scorza
Contra i miei colpi assicurata l'alma,
Non cura me per lusingar, ch'io faccia.
Anzi che per piu farmi ira, & oltraggio,

Hora ch' il Padre suo lungi risiede
Da queste mura, & i piu antichi tempi
Và del Latio cercando, intento al volo
De gl' augelli, & al canto, & aspiare
D' inciso bue le palpitanti fibre,
Per trarre indi (se può) certa risposta
A false uision, ch' io per distrarlo
In uane imprese gli recai dauanti,
Ha per parte di lui pur hoggi imposta
Vna tal legge, onde saranno in breue
Gl' incesti tutti, e gl' adulteri spenti,
Si che dura sarebbe acerba proua
Adescar alma sì ritrosa, & aspra.
Pur da saggio non è, perch' una manchi
Di tosto abandonare ogn' altra speme,
E rallentando di uergogna il freno,
Che Fausta mal mio grado ancor ritiene,
Io con quel gran poter, còl qual penetro
Inuisibil per tutto, e' l tutto muouo,
Mi riporrò ne la sua lingua, e tanto
L' aggirarò, tanto a l' altrui preghiere
Giungerò io di mia chiusa possanza,
Che, ben che pur di molte amiche cinta,
Non però lor presenza ella curando,
Farò ch' a la Nutrice hoggi discopra

La

La mal celata piaga, ond' io ne tragga
Finta calunnia poi da crollar tutta,
Et estirpare, & adeguare al suolo
Questa casa real, ch' io tanto aborro.
E come più felicemente, o meno
Debba l' opra seguir, per ch' al futuro,
Io che sforzo il presente, hor nulla attendo,
Pur gioco non sarà, che fornir debba
Si leggiermente per ischerzo, e riso,
Hor ch' io Demonio, e basti a dir sol questo,
Poiche non posso in Ciel quà in terra albergo.
Ma ecco a punto Crispo, e seco lunga
Schiera di senatori. Hor tutto lieto
Dal senato ritorna, oue pur dianzi
Contra de gli adulteri espressa hauendo.
La noua legge, esser uia piu di Numa
S' estima, e di Solone accorto, e saggio.
Cosi tal' hor per uanitate estrema
De gl' huomini adiuien, ch' oue, o di sangue
Sian primi, o di fortuna, anco esser tali.
Si reputin di senno, e di prudenza.
Hor da lui meglio fia ch' io mi dilunghi,
Per inuisibil poi co' miei compagni
Nuocergli più da presso, e uendicarmi.

Crispo, Senatore.

Cri. Per raffrenar tante lasciue usanze,
Ch'honore, & honestate han posto al fondo,
Non potea certo altro migliore editto
Farsi di quel, ch' hoggi ordinato habbiamo;
Di chè ben (Senatori) a creder prendo,
Ch'il mio Padre, e Signore assai piu loda
Riportarn' hora a gran raggion ne debba,
Ch'Augusto già quanda al' età corrotta
Souuenne anch' egli con la Giulia legge.
Però che dirsi può, che da priuato
Sdegno commosse inuer l'inique figlie,
Il proprio scorno, e la domestic' onta
Gli fusse sprone al publico diuieto;
Oue la Dio mercè lungi fù sempre
Dal nostro inclito sangue ogni uil nota,
E credo anco sarà, s' il Ciel concede,
Che chi nasce da lui somiglia Fausta,
D'honor di castitate unico essempio.
Per ch' io mi pregio assai, ch' ei dimorando,
Lungi da Roma, a me, che Consol sono,
E son suo figlio, habbia di sì bell' opra
Commessa in man la cura, in ciò sciegliendo
Essecutor ben rigido, e seuero.

Hor

Hor per me torni in se medesimo, e apprenda
L'adultero profano, oue l'adduca
La cieca uoglia, & ammendato in meglio
D'obedire a le leggi al fine impari.
Poch' hora gli uarrà di por fidanza
Nel notturno silentio, e nel secreto
De chiusi alebrghi, essendosi disposto
Ch' à lieue inditio ancor si presti fede.
Con tal prouidimento, in cui l'honesto
Nostro uiuer s'appoggia, hauere stimo
Troncato l'ali ad ogni indegno eccesso.

SEN. Ch'ella non sia lodeuol opra, e degna
Riparare a que' mali, onde l'humana
Lasciuia ogn' hor uia piu cresce, & abonda,
Già non si dee signor, ne può negarsi,
Pur non è gia ch' un sol rimedio uaglia
A purgare ogni colpa e ui son altri
Falli degni d'ammenda, i quai non meno
Sono a uirtù nemici, & a quell' alma
Religion, la qual con nouo studio
Vostro gran Padre hor di fondare intende.

CRI. Ma qual di questo piu dannoso, e graue?

SEN. Molti, ch' il raccontar lungo sarebbe.

CRI. Pur non fia graue il ricordarne parte.

SEN. La sordida auaritia, il fasto uano,

L'ambi

L'ambition, la froda, e quella tanto
Nemica al sommo Rè maluaggia e falsa
Hippocrisia, che fuor somma bontade
Sembra, e dentro è liuor tutta, & inganno.

CRI: Graui ben sì ma disusati al mondo.

SEN: Anzi pur troppo usati al secol nostro.

CRI: Ma non però sì al'altrui uista esposti.

SEN: Quanto ueduti men, tanto più pronti
A far piaga ne l'alma, in quella guisa
Che celato ueneno altrui più noce.

CRI: Hoggi a non lieue mal s'è proueduto
S'altro poi conuerrà, non è chi tolga
A' Principi di far nuouo diuieto.

SENATOR solo.

MOlto senno in pochi anni è rara dote,
Ne forse mai ue'l trouarai perfetto.
Crispo, quantunq; saggio, ancor non spoglia
Credenza giouanil, non bene hauendo
Gustato i frutti del' iniquo mondo;
Pur come in ciò d'animo schietto, e puro,
Così di castità merta gran loda,
Però che tal, ch'in uerde età mantenga
Con somma podesta mente pudica,
Quegli è degno (stim'io) d'eterno pregio.

CORO.

Coro.

LA vaga fama, che battendo l'ali
Più lieue assai, che'l vento,
Apre cent' occhi, e cento,
E per ben mille lingue,
L'opre de grandi Eroi parte, e distingue,
Per nouella pietate
De l'alta Imperatrice
Ha noi qui tratte timide, e gelate.
Ella (se non è in tutto
Falso il rumor che uà sonando intorno)
Volta in amaro lutto
Struggesi notte, e giorno,
E vinta l' infelice
Dal disperato affanno,
Danno giungendo a danno,
Ne cibo vuol, ne posa;
Misera; hor chi sarà che l'odiosa
Peste domi, e raffreni?
Chi sarà, che sereni
Il nubiloso ciglio?
E renda il bel vermiglio
A le tenere gote?
Lassa me che mal puote

Cura, ne induſtria humana
Quetar alma non ſana
Oue tenace humore
Prema, & affanni un core,
Arte medica, o maga
Come non è del ver certa preſaga
E per ſe dubbia, e frale,
E con riſchio mortale
Pon l'altrui vita a perglioſa proua.
Robuſtezza che gioua?
Che ſangue alto, e reale?
Verſa Pandora in noi l'vrna fatale,
E tal, che parea dianzi inuitta, e franca
Hor è languida, e manca.
L'una ſi ſtrugge, e ſtempra
L'altra gela, & auampa;
Pur tutte al fin d'una medeſma ſtampa
Tutte ſiam d' una tempra.
Fregi, e veſti dipinte
Ne fan varie, e diſtinte,
Ma s' auien che n' offenda
Sferza, che d'alto ſcenda,
Al' hor tutte una legge
Ne gouerna egualmente, e ne corregge,
Ne val terrena ſcorza
Contra Celeſte forza,

ATTO

ATTO II.

CORO. NVTRICE. FAVSTA.

COR: MA ecco a punto da l'eccelsa Regia
Lei qui venirne, e seco,
Con sollecita cura,
La sua fida Nutrice, vdir potremo
Qual nuoua infermità le fresche rose
Del bel volto fiorito,
Con offesa importuna,
Tinga in rancio, e scolori.

NVT: O nostra inferma vita, o piu che morte
Graui morbi odiosi;
Lassa me che piu farmi, o che non farmi
Hor'in tuo prò mi debbo?
Pur hor ti gioua di mirar la chiara
Luce del giorno, & esci
Fuor da l'aurato albergo, e da l'agiate
Piume del letto, hor di quì a poco dentro
Ritornarai, però che nulla cosa
T'appaga lungo tempo, e nulla cosa
Ti diletta mai troppo:
Il presente t'annoia,
E quel che t'è da lungi

Par che solo t'aggradi. O quanto è vero
Che più ch'esser infermo
L'assistere a l'infermo è graue pena.
L'infermo ad un dolor solo é sogetto,
Ma chi gl' assiste, oltre del proprio affanno
V'hà quel di lui congiunto. Ohime quand'altri
Meglio prendesse à rimare a quante
Fatiche ineuitabili soggiace
Nostra vita mortal, non porria forse
In custodirla sempre,
E sempre in trarla auanti, e prolungarla
Tanto studio, ne cura.
FAV: Accorrete; affrettate;
Toglietemi d'intorno
Questo ingemmato manto;
Sostenetemi ancelle. Ohime; non sono
Queste membra più mie, così le sento
Homai tutte fiaccarmisi. Chi prende
Le braccia, e mi solleua?
Questa ghirlanda intesta
Tutta d'oro, e di perle,
Troppo, ahi troppo, mi graua.
Prendetela; traete.
Piu leggiermente (prego)
Ohime misera me. NVT: Gentile Augusta,
O quando

O quando non ui ſpiaccia,
Se gia vi diedi 'l latte hor poſſa dirui
Figlia, e ben cara figlia, hor fate (prego)
Fate buon cor, ne tanto
Ite agitando inuano
Le delicate membra.
Quante viuiamo al mondo
Tutte naſciamo a qual che mal ſogette.

FAV: Ohime chi mi concede
Di ſpatiar ne' portici famoſi,
E'n ſu gl' aurati ſcanni
Sedermi, e tutto rimirar d' intorno
L' ampio Senato, doue
I magnanimi figli
Di Romolo dan legge
A' popoli ſoggetti.

NVT: Tacete figlia mia, non diſpiegate
Tanto in alto la voce,
Sì che qual che ſtraniero oltre paſſando,
Non u' udiſſe verſar parole intorno
Di trauiata mente.

FAV: Chi mi conduce infra la nobil turba
De Senatori? Odo i pareri, & odo
Già le ſaggie propoſte, e i chiari detti.
De più famoſi Padri,

Librar con giuſta lance
Hor degno premio, hor pena,
Vdir riſpoſte, e darle,
Impor leggi, e tributi.

NVT: Piacciaui Auguſta (prego)
Queſte cure piu graui
Di concedere a gl' huomini, e pur quando
Vi gradiſca mirar d' eccelſe moli
Gl' alti edifici illuſtri,
Non mancan dentro al real voſtro albergo
Sale ſuperbe, e logge,
Oue ſtarui a diporto
Fra le piu degne Ancelle,
Potrete a voſtro ſenno.

FAV: Seguo i littori anch' io, ſeguo l' inſegne
Del Conſole, e' n sù l' alto
Campidoglio m' aſſido,
Tra gl' altri Duci inuitti.

NVT: Che hanno a far queſte virili impreſe
Con la gonna, e con l' ago?
Miſera; come temo,
Che qual ch' empia malia non t' habbia tratta
Di ſentimento, figlia.

FAV: Ohime laſſa che feci? ohime che diſſi?
Vaneggiai, ſon traſcorſa.

Per

Per cieco error di mente,
Arroſſiſco, vergognomi Nutrice,
Più miſera non oſo
Di ſoſtener lo ſguardo,
Che quantunque follia
Sia graue infirmità, pur da lei anco
Riſcuoterſi commoue
Afflittione, e doglia, e quella è morte
Meno acerba d' ogn' altra,
Che fuor di ſenſo altrui di vita ſpoglia.

NVT: Così me ne ſpogliaſſe, & ò pur foſſe
Hoggi quel giorno, e ſe turbata in uiſta
Ella veniſſe, o placida, a non cale
Queſto me' l recarei, pur che troncaſſe
Il fil di queſta vita,
Hoggi mai per l' affanno,
Ch' io ſeſtengo per altri,
Stanca del mondo, e ſatia.
Molte coſe l' età lunga m' inſegna
Miſera, ch' haurei prima
Altrimente ſtimato. Hauriānſi al Mondo
A teſſer l' amicitie,
Come i ſerici ſtami,
Conforme il voler noſtro, o ſtrette, o rare,
O pur, come le ſpoglie

De

De gl' estinti animali,
Cosi anco l' Amore
Potere, e trarre a tempo, e rallentarlo;
Ma che tra lor due alme
Vengan congiunte sì, ch' vna sostenga
L' affanno d' ambedue, nel vero è troppo
Peso graue insoffribil, come auiene
Pur hor' a me, che per costei conuiemmi
Portar doppio tormento. Humano studio.
Se troppo attento, e fiso
S' immerge ne' suoi affetti, e si profonda
In vece di sgrauar piu tosto opprime,
E fa noia, e non prò. Frutto più sano
Producon voglie moderate, e parche,
Ne s' il ver' odo, mai cosa souerchia
Fù da saggi lodata.

COR: Saggia donna, e gentil Nutrice fida
De l' alta Imperatrice,
Queste acerbe sciagure
Veggiam, ma non c' è nota
L' infirmità. Vorriam con agio vostro
Da voi (se lece) intenderla. NVT: No'l vaglio
A penetrar, che ne meno ella il dice.

COR: Ne almeno la cagion? NVT: Tu pur t' aggiri
In sù l' istesso, ella ogni cosa tace.

COR:

COR: Come trafitta è diuenta, e magra.
NVT: Chi non dimagreriasi? che tre giorni
Son che non prende cibo. COR: Per ischiuo
Gusto pure? o per brama
Ch' ella habbia di morir? NVT: Per brama a
Di morirsi, s' astiene (punto
Di cibo, per fornir così la vita.
COR: Marauigliomi ben se tai pensieri
Aggradano al marito. NVT: Ella il mal copre,
E' niega sempre altrui di stare inferma.
COR: Ma no'l ved' egli, e no'l comprende al volto?
NVT: Come può dimorando
Lungi dala Citta? COR: Ne alcun si mosse
A dargliene nouella? NVT: Anzi homai stāco
Vi s' è più d' un Messaggio, ond' hoggi a pun-
S' attende, ch' egli torni a riuederla. (to
COR: Che in tanto per li Medici s' afferma?
NVT: Nulla, o poco s' afferma, ch' è sol fissa
Maninconia d' un suo pensiero occulto,
Che la tien si mal concia. COR: Non cercate
In qualche guisa voi di ponetrarlo?
NVT: Ogni cosa hò tentato, e fin quì nulla
Ho potuto ottener, pur' io non voglio
Di nuouo tralasciar l' istessa cura,
Per che presente anco ueder tù possa,

Qual' io mi ſia portata ne' gl' auerſi
Caſi de miei Signori; e però Fauſta
Figlia mia cara, non ſia tra di noi
Del paſſato ſermone
Cura più, ne memoria,
E tutta a me vi date anima mia,
Raſſerenando il volto,
E quel ſoaue ciglio.
Io, ſe pur diſſi coſa
Rincreſceuole, & aſpra,
Son pronta a cangiar verſo, e parlaremo
D' altre più diletteuoli, e ſoaui.
S' il male, ch' hor u'aggraua è pur di quelli,
Che tacer deonſi a gl' huomini, vi ſono
Queſte Donne preſenti,
Ch'a voi per lunga proua
Beneuole, e fedeli,
Sapran tacerlo, & oue ſia meſtiero
Porgerui anco rimedio, ma pur quando
Nulla ritardi altrui farlo paleſe,
Tanto più francamente
Ditel, perche da ſaggi
Poſſiam prender conſeglio.
Ohime perche tacete?
Non vi conuien già figlia

Tacer,

Tacer, ma se mal dissi
Riprendermi, e se bene
Attenermi a' miei detti.
Volgete (prego) gl'occhi, e fate ch' oda
Quella dolce fauella. O noi meschine,
Donne perdiamo tempo, e da la via
Lunga, che molta in fin' ad hor calchiamo,
Non siam ben giunte al mezzo,
Ne men che prima a' nostri prieghi è sorda.
Pur io vò ben, che sappia anima dura,
Che sè' del mar più cruda in desiare
Tanto la morte, e lasciar orbi, e soli
Que' dolci pargoletti, che douranno,
Senza te, restar priui
De l' alto Impero, e rimaner soggetti
A Crispo il tuo figliastro. FAV: Ohime. NVT: Ti
Ti punge forse questo? (punge?
FAV: M' hai trafitta Nutrice, hor da qui auanti
Deh più non oda ricordar tal nome.
NVT: Vedi, ch' hor torni in te medesma, e pure
Ne i figli tuoi, ne la tua vita apprezzi.
FAV: Amo pur troppo i figli, e' l troppo amore
Fammi, e non altro oppressa
Di sì empia sciagura. NVT: O figlia monde
Hai le mani di sangue.

  FAV:

FAV: Monda è la destra ben, ma non la mente.
NVT: Contaminolla con incanto forse,
O con malia per odio alcun nemico?
FAV: Non inimico, ohime, pur tropo amico
Non volendo m' uccise. NVT: Hauriati forse
Offesa Constantino? FAV: O non piu tosto
Contra il proprio volere offenda io lui,
NVT: Hor quale è dunque la cagion tant' aspra
Che t' induce a morire? FAU: Errar (ti prego)
Lasciami a senno mio, ch' io tè non grauo.
NVT: Prima disposta son lasciarui l' alma.
FAV: Hor che presumi? mi farai tu forza
Stringendomiti a' fianchi? NVT: Ne men pen-
Lasciarti le ginocchia. FAV: Vdirai cosa (so
Ch' hauerla vdita poi ti sarà graue,
NVT: E potriami auenir cosa piu graue
Misera, che di perderti? FAV: Tu brami,
Ch' io dica pur ciò che tacere è meglio.
NVT: Non è mai ben tacer quel che tormenta.
FAV: Ma s' al tormento và congionto il biasmo?
NVT: Confessato tal' hor diuien minore.
FAV: Hor lasciami ti prego. NVT: Erri, che mai
Non ti debbo lasciar, se tu non m' apri
Quello di ch' io ti chiedo. FAV: Haurei più
Sotterra a sepellirlo, ohime, ma troppo (tosto
Troppo,

Troppo, ohime, tu mi ſtratij,
Hor laſciami, ch' io cedo
Io cedo a te, a te mi rendo vinta,
E l' aprirò. NVT: Fia per me ſempre occulto.

FAV: Che troppo debbo al tuo canuto ſenno.

NVT: Non s' indugi più dunque a paleſarſi.

FAV: O monſtruoſa voglia, o cieca brama
Fidanza haurai ſcoprirti a l' aria pura?

NVT: Empiemi di terror queſto principio.

FAV: Brama di madre, e non dirò già pia.

NVT: Ne preueder ſaprei doue rieſca.

FAV: Ne men crudel, ma ſe più al ver m' attengo,
Per ſouerchia pietate empia, e sfrenata.

NVT: Se non prendete a vaneggiar di nuouo,
Qual ſciagura domeſtica, od' iſtrana
Le viſcere materne hor vi commoua
Io non ſò ben comprendere: FA: Ohime; come
Potreſti a me tu dir ciò, ch' a me prima
S' appartien di narrarti? NVT: Io mai non fui
Indouina a diſcior le ſorti oſcure.

FAV: Qual coſa è quella, che chiamar le genti
Sogliono amor? NVT: L' iſteſſo è mal figliola
Piano, & aſpro ad vn tempo amaro, e dolce.

FAV: Di lui non dirò già d' hauer prouato
Se non l' aſpro, e' l' amaro.

NVT: Ami tu forſe alcuno? FAV: Hor di chi dianzi
Tu fauellaui? NVT: (S'io non erro) dianzi
Di Coſtantin parlai, ne gl' è già nouo (ma?
Ch'ami Donna il ſuo ſpoſo: FA: E' d'altri pri-
NVT: Io d'altri non parlai? FAV: Ripenſa bene
NVT: S' io non m' auenni a nominar a ſorte
Il tuo figliaſtro Criſpo. FAV: Ohime; l'affermi
Tu medeſma da tè ſenza ch' io'l dica.
NVT: O miſera che odo?
Come percoſſa m' hai, come trafitta.
Non ſon' io più, non ſono
Donne quella ch' io fui, cadauer, ombra,
Simulacro ſpirante,
A Dio Cielo, a Dio terra: odio la vita,
Odio me ſteſſa, e queſta luce, e queſto
Suolo, che mi ſoſtiene.
Qual è miglior tra noi, benche forzata,
Pur ama il male, & a impudiche voglie
Cede, & apre l' entrata, hor ſe ciò è vero,
Qual Donna ſarà mai ſaggia, e pudica?
Amore, Amor non è, ma cieca rabbia,
Et inſania, e furore,
O s' altra è peggior peſte
Che la vita mortale
Diſtrugge, & auelena. COR: Vdiſte, vdiſte
Com-

Compagne mie la ſozza
Sciagura, il triſto male,
Che diſcoperto n' hà la Donna noſtra.
Prima l'ultimo dì chiuda queſt'occhi
Ch' io le veggia auenir, ſi come temo,
Qualche ſtrana auentura.
O abomineuol danno, ò da le faſcie,
E fin dal matern' aluo
Cure, compagne altrici
De miſeri mortali.
Sè' perduta, ſè' morta,
Paleſaſti il tuo male.
Qual ch' eſtrema ruina hor ti ſouraſta.
Non potrà lungamente il tetto Auguſto
Star ſenza graue ſcoſſa. E già paleſe
Come angoſcia amoroſa
La trafigge, e martira.
Miſera Imperatrice.

FAV: Donne mie, che prendete
De l' empia ſorte mia pietoſa cura,
Già nel' alto ſilentio de la notte
Piu fiate fra mio cor giua penſando
Come ſia tutta al mal piegata, e volta
Noſtra natura humana,
E paruemi, ch' il più di noi mortali

Pecchiamo

Pecchiamo per error, non per conſeglio.
Veggiamo il bene, e lo notiam col dito,
Poi c' atteniamo al peggio. Altri per cieca
Traſcuragine, & altri
Per otio, o per laſciuia, o ver per altro
Nuouo piacer, che l' honeſtate offenda.
Queſto reputand' io giamai non tenni
Douer per caſo alcun dal caſto, e ſaldo
Proponimento mio torcer' il paſſo.
E coſi forſe vn tempo fù, ma poi
V' aprirò tutta del mio mal l' Hiſtoria.
Toſto, poi che d' amor ſentì ferirmi,
Prima penſai come da lui poteſſi
Ritrarmi accortamente, e non fidarmi
Ne d' altri, ne di me, tenendo a freno
Soura tutto la lingua, che diſciolta
Speſſo altrui danno, & a ſe biaſmo acquiſta.
Poi con nouo conſiglio mi diſpoſi
Vincer con mente caſta il duro aſſalto,
Ma quando vidi a manifeſte proue
Che, ne queſto, ne quel punto giouaua,
Eleſſi di morir, ponendo a un tempo
A la mia vita, e à l' aſpro incendio fine.
Neſſun, che dritto eſtimi, à ragion puote
Darmi biaſmo di ciò, che ne mai ſola

Eſſer

Esser io ben oprando, ne se male
Gurarei testimoni hauer già molti.
Ben io sapeua, e non prendeua inganno
Quanto fallisca, e quanto
Dal verace camin lungi si parta
Chi la via d' honestate
Smarisce, & abandona;
Ma se forzata, e non volendo errai,
Poco non fa (per mioparer) chi purga
Inuolontario fallo
Con volontaria morte. O fosse pure
Dato a me di saper doue hora giaccia
Quella, ch' il letto marital primiera
Sostenne di macchiar, con le mie mani
Io stessa bramarei spargere al vento
Il cener vergognoso, e l' ossa infami.
Tra l' alte Donne per grand' agio forse
Prima l' iniqua peste, indi pian piano
Con l' essempio scendendo in fra le basse,
Non lasciò loggia, e non capanna intatta,
Che, come ne la greggia, appresso l' orme
De le prime torriansi a gran viltade
Non seguir le seconde, e poi l' estreme.
Femine inique in casa, e di fuor caste
Com è che sostener possano il volto

De' lor mariti? e non le assalga tema
Ch' i tetti, e le pareti in lor vergogna
Non parlino, e non s' apra anca la terra,
E le diuori, o in altra guisa morte
Chiuda lor gl' occhi in sempiterno sonno?
Come a me (Donne mie) non hò già speme
Che non debba auenir, sì dal securo
Nido mio d' honestà, mi veggio giunta
Tra gl' artigli d' infamia, o pur di morte,
La qual' io d' incontrar piu degno stimo,
Che con tranquilla, e vergognosa vita
Machiar l' alta mia fama, e'l sangue Augusto.

COR: Deh come in ciascun tempo, in ciascun lato
E rara gemma castitate, e giunge
Posseduta a' mortali eterno pregio.

NVT: Augusta, il suon del vostro acerbo caso,
Come tosto à ferir m' hebbe gl' orecchi,
Soura modo m' afflisse, hor mi riprendo,
E ritornando in me medesma, scorgo
Ch' io fui timida, e vil, perch' io non piego
Già di leggiero a creder, che de' nostri
Consegli feminili i piu improuisi
Siano i migliori, anzi con larga cura,
E con lung' agio maturar le cose,
Per me stimo appo tutti assai più senno.

Non

Non vorrei, che pensaste essere al mondo
Sola voi, cui d' amor fiamma s' apprenda,
Che non è questa infirmità, ch' assalga
Sol l' vna, e l' altra lasci, anzi a tal laccio
Tutte tardi, o per tempo al fin cadiamo.
Onde qual cieco error u' ingombra l'alma,
Che per simil cagion con mal conseglio
Vogliate disperando vscir di vita?
Mal per noi donne, e mal per gl' huomin fora,
S' a chiunque segue Amor, prescritta fosse
La pena de la morte, in breue voto
Si rimarria d' habitatori il Mondo,
Che quale ei siasi, o passione, o Nume,
Vince per tutto, e regna, e soura gl' alti
Giri del Cielo, e dentro al mar profondo
Oltre passa, e penetra, & è ben folle
Chi a tanta forza contrastar presume.
Ma se'l presume alcuno, hor qual pensate
Che debba di lui fare aspro gouerno?
Però chi mira ne l' historie, o legge
Le poesie di que' saggi primieri,
Per tutto, ou' ei si volga, auien che troui
Questa fatal necessità segnata.
Taccio i nostri moderni, che pur volti
A replicar questo medesmo, e nulla

Dir più ſapendo, ne trattar mai d' altro
Gl' orecchi de' più ſchiui hanno homai ſtan
Et à tal legge vniuerſale antica. (chi,
Era in voſtra balia d' opporui figliàʔ
Stato fora meſtier, ſe voleuate
Eſſerne eſſente, che ben d' altro germe
Foſte, che del' human prodotta, e nata.
Quanti accorti mariti, e quante madri
Credete, che vegliando a guiſa d' Argo,
Sognar s' infingan, ne mirare i falli,
Che bench' Edipi foſſen, lor mal grado
Scorgono, e de le mogli, e de' figlioli.
Però che quella è al fin vera prudenza,
Che ſa l' humane colpe accortamente
Correger co'l ſilentio, e medicarle.
Non conuien già con tal rigida norma,
Et aſpro ſtudio trapaſſar la vita,
Che, ne meno gl' artefici à miſura
Formano intieramente ogni lor opra.
Da poi che a tanto mal ſete traſcorſa,
Hor chi non ſa ch' a sì gran furia incontra
Non era in poter voſtro il far difeſaʔ
Ma s' in voi più virtù, che vitio abonda,
Non vi paia ciò poco, eſſendo nata
D' huomo, e ad humana infirmità ſoggetta.
Però

Però figliola mia, lasciate (prego)
La stolta impresa di morir, ne forza
Far vogliate ad Amor, però ch'al fine
Altro non è se non follia, con brama
Non abbracciar quel, che si tien con forza.
Non mancaran già modi onde temprare,
Onde allentare, e raddolcir l'affanno,
Versi, e note soaui, e forte incanto.
Tardi per noi s'attenderia soccorso
Da gl' huomini, s'a noi donne mancasse
Ne' rischi nostri accorgimento, e senno.

COR: Augusta acconciamente il suo sermone
Ha tessuto costei,
Pur' io piu lodo il vostro, ancor che seco
Più di rimorso, e men diletto arrechi.

FAV: Questo gl' è quel, ch' inebria, & auelena
Di nettare mortal Prouincie, e Regni,
Lusinghiera facondia, e parlar dolce.
Non è sano sermone
Quel, che gl' orecchi fuor diletta, e pasce,
Ma ben quel, che di dentro
Gl'animi purga, e rende altrui migliore.

NVT: Che pur alti concetti ite formando?
Non hor d'alto parlar vi fa mestiero,
Ma d'altro basso, & humile, tentando

D' intender pianamente,
Qual di voi tenga cura
Quegli, di cui sol cura
Tener figlia conuienui.
Che se pur foste sana
Da tale infermità, mai non haureste
Da me simil conseglio. Hor son constretta
Prender altro partito,
Prouedendo ad vn tempo
A la vostra saluezza, & a la vita.

FAV: O mal pudica, e sconcia
Nel fauellar, non chiuderai le labbra?
Non frenarai tu queste
Sozze parole indegne?

NVT: Sozze, & indegne ben, pur al presente
Bisogno assai migliori
De l' altre honeste, e monde,
Che raggionan di morte.

FAV. Non piu Nutrice mia, non dir più cosa,
Che per temprarlo il mio desio più accenda,
E mi porga a gustar sotto dolc' esca
Mortifero veneno. NVT: Anch' io consento
Che meglio fosse il non errar, ma quando
Siete gia fuor di via, quel sentier hora
Tener conuienui, ch' io vi mostro aperto.

Non

Non mancan dentro al mio ſecreto albergo
Da raddolcire amor vari ſecreti,
Et altre proue magiche; ſouiemmi
Coſa, onde ſenza infamia, e ſenza danno
Dato vi fia, preſtando à me credenza,
Da sì forte deſio diſcioglier l' alma.
Si conuerrà da lui furtiuamente
Tor veſte, o ſegno tale, onde adunando
Io d' herbe, e di parole un miſto incanto,
Tempri sì acerba arſura. FAV: Haurò in bēda
Da prender tal rimedio, o in altra guiſa [uāda
Applicarlomi, & vnger? NVT: Di ſoccorſo
Figlia vi fa meſtier, non di conſeglio.
FAV: Laſſa me, come temo non mi noccia
Il tuo ſouerchio ſenno. NVT: O nel ver troppo
Di poco animo, ogn' aura, & ogni fronda
Credo u' adombrarebbe: hor che temete?
FAV: Che tu non voglia paleſarmi al figlio
Di Conſtantino. NVT: A me la cura, e meco
Reſti la pena, e' l biaſmo
D' ogni voſtro periglio.
In tanto vi fia ſenno,
Da poi che mi vi veggo
Eſſere in pocchi dì sì diuenuta
Languidetta, & eſſangue,

Ritrarui

Ritrarui nel Palaggio,
Onde il chiuſo aer freddo,
E queſto aperto Ciel non u' offendeſſe.

Coro.

AMor, che dolcemente,
Con dilettoſa voglia,
Gl' animi infiammi di ſoaue ardore,
Prego, non troppo ardente
Soura me ſtender voglia
L' inuitta poſſa del tuo gran valore.
Però che, ne furore
Di ruinoſa pioggia,
Ne fiamma ingorda, e preſta,
Non fulmine, o tempeſta,
Ne mar quando più freme, irato, e poggia.
E tal che giunga al ſegno
Del tuo poſſente ſdegno.
Amor di Gioue nato
Vià più rapido, à proua
Del padre, vibra il ſuo fulmineo telo.
Quanto al mondo è creato
L' alta ſua forza proua,
E ſi ſtempra al ſuo foco ogn' aſpro gelo.
Tremano

Tremano i Dei del Cielo
Al primo ſuon del' arco,
Sallo Ciprigna, e parte
Sallo il feroce Marte,
Quando ſeco fur colte al chiuſo varco
(Con roſſor mi rimembra)
Le belle ignude membra.

Taccio mille altre ancora
Sagge, & honeſte Diue,
Pur tutte ad vna rete auolte, e preſe.
Per Cefalo l' Aurora,
Ne men Diana viue
Senti per Orion le fiamme acceſe.
Forſe di nuoue impreſe
Verrà per l' aria errando
Fama, ch' anco riporti,
Come gl' antichi torti,
E'l graue odio, e'l furor Giuno obliando,
Per lo figliuol d' Alcmena
Proui amoroſa pena.

Ne ciò fia molto a la tua gran poſſanza
Amor, s' anco benigne
Rendi l' aſpre Madrigne.

F ATTO

ATTO III.

CRISPO. NVTRICE. CORO.

CRIS: VEramente ogni dì più fiera cresce
L'infirmità di Fausta. Assai souente
La veggio impallidir, poi quasi à vn tempo
Farsi come di fuoco, e tremar tutta,
E sospirare, espressi indici, e segni
Di graue interna doglia.
Onde si conuerria (tolto di mezzo
Questo sì lungo giro
Di parole dubbiose)
Donna à voi d' ammonirmi, e farmi nota
Del' infermo suo stato
La celata cagione.

NVT: Dunque è vero signor, che pur vi punge
Di lei qualche pietate?

CRIS: Chi tanto empio saria cui non pungesse,
Veggendo così rara, e nobil Donna
Languir miseramente, e consumarsi.

NVT: Questi dunque (signor) che qui d'intorno
Ne cingono, farete
Si traggano in disparte. CRI: A voi miei serui,
Chiunque pur sia, qui di fermarsi io vieto.

COR: Questo sì occulto fauellar d' Ancella,
Oue

Oue d'amor languisce illustre Donna,
Non è senza sospetto.
Pur ben rozza sarebbe, e mal'esperta,
Chi presente l'altrui diuieto ascolta,
A chiaro per se stessa ordine attende.
Si che degno sarà, sicome sagge,
Ch'hor quinci ancora noi ci dilunghiamo.

NVTRICE. CRISPO.

NVT: TEmer non debbo già, ch'il giuramento,
Ch'a me deste pur dianzi,
V'habbia ad vscir di mente.

CRIS: Non potendo prestarui altro più certo
Pegno della mia fede,
Vi guirai per l'eccelso
Inuitto segno in questa benda impresso
De la sacrata Croce, altrui celato
Tener quando direste,
E non sarà già mai, ch'io lo riueli,

NVT: A somma sicurtate,
E à sommo honor questo da voi m'arreco,
Ma perche à me tal nuoua
Religion non è ben anco nota,
S'accompagnarui in oltre
Voleste ancor la vostra regia fede.

Me'l recarei à maggiore. Cri: Humana fede,
Quantunque regia, in paragon di quella
Ch'a Dio si dee, poco vorrebbe, o nulla.
Pur se questa chiedete,
E questa ancor vi presto. (be
Nut: Non pongo studio in ciò basta ch' entram-
Fermamēte obligate. Cris: Entrābe, e giuro
Che che mai n' auenisse, o stratio, o morte,
Od infamia gia mai non violarle.
Nut: Ne men vorrei ch' offrendoui dauanti
Cosa, ch' à prima vista
Potria parerui inusitata, e strana,
Senza vdir altro la prendeste à sdegno.
Cris: Ben sò ch' a molti i feminili affari
Sogliono arrecar ira, od almen noia,
Mà non mi paruer mai degni di loda
Questi gusti si fuor d' ogni misura
Morbidi, e delicati.
Nut: Diceual io, perche u' han cose al mondo
Ruuide, e malageuoli a la scorza,
Che trattate poi meglio, & ammollite
Riescon più benigne, e più soaui.
Cris: Qual trà quelle sia questa aprir dourete.
Nut: Fauellarem, come trà noi conuiensi
Con parlar schietto, e libero; & è degno
Che lasci Constantin si lungo tempo
Sola,

Sola, è fredda giacersi
Questa si fresca giouane, e leggiadra.
CRIS: Forse volete dir, ch' accesa Fausta
Del' amor del marito, hor ch' egli è lungi
Per souerchio desio n' arda, e languisca.
NVT: Ben questo apunto Crispo; arde, e languisce
Per Costantin, ma non per quel, non arde
Già per quel Costantin, che da la soma
De l' Imperio, e da gl' anni homai grauato.
Sparso hà di neue il crin, di crespe il volto,
Non l' arde quel, ne già potria infiammarlo.
Altro, altro Costantin l' infiamma, e l' arde.
Quel certo, o se non quello, a quel simile
Cui già contra Massentio il Tebro vide
Aprir le squadre, e fulminar con l' asta.
Qual ei splendea nel' armi? acceso d' ira,
E di grata fierezza adorno il ciglio,
Spiraua da begli occhi, e dal sembiante
Quel rigor natural, ch' in voi si scorge.
Quell' apunto. L' andar schiuo, e sdegnoso
Si come il vostro, il parlar tardo, e graue.
Lo sguardo altero, e dolcemente acerbo,
Le membra snelle, il portamento, i gesti,
Ogni suo atto in somma, ogni suo moto
Voi parean somigliare, e se non fosse
Souerchio ardir, quel voi direi, che foste,

E pur, ſenza mentir, ſiete quel deſſo,
Che tal, come hora voi, le prime piume
Anch' ei ſpuntaua, anc' ei di nuoui fiori
Veſtiua all' hor le giouanette guance,
E giù da i leggiadri homeri, ſoaue
Pendeagli il conſolare habito adorno.

CRIS: Queſti, ch' hanno in Amor ſpeſo il lor tempo
(Per quanto io già per l' altrui lingua appreſi,
Che ned io 'l ſò, ne di ſaperlo bramo)
Son' vſi d' affermar, ch' il primo aſpetto
Sia quel ch' impiaghi, onde quantunque poi
Di quel fior giouanile alcuna foglia
Haueſſe il tempo occultamente roſa,
Piaga per allentar d' arco non ſani.

NVT: Ben fate a fauellar per l' altrui lingua,
Poiche quella d' Amor u' è ſi mal nota.

CRIS: Qual' amor emmi, ouer qual lingua ignota?

NVT Quella, che rende hor Fauſta inferma, e mu-

CRIS: Hauriaſi à dir più libero, e più chiaro. (ta.

NVT: Come più chiaro, e libero? CRI: Si ch' altri
Per ſe valeſſe à intenderlo. NVT: Voi dunque
Non l' intendete ancor? CRI: Non io, ne ſordo
Però femmi Natura.

NVT: Ben' è ſordo in amor chi non intende
Le ſue parole a cenno. Hor dite (prego)

In cui

In cui rinuerde, in cui fiorisce il Padre
Nel suo primo vigor, se non nel figlio?
E se nel figlio, in qual se non in voi
Risorge Costantin, ch'á parte a parte,
Viuamente da lui tutta traeste
La gratia giouanile, e'l bel sembiante?
Benche più dolce porpora colori
Le vostre labbra, e più cortese Aprile
Le guance empie di rose, e'l mento infiori.
Ben degno, a cui le caste
Romane, e le Latine
Vergini dian d'ogni eccellenza il vanto,
E degno anco per cui conuersa in pianto
La nostra eccelsa Augusta
Nudrisca per beltà si altera, & alma
Fiamma, e fuoco ne l'alma. Ecco, ch'io pie- (go
Le ginochia humilmente. Habbiate, (prego)
Pietà de la meschina.

CRIS: O peruersa impudica, ò soura quante
Ne sono, o fur già mai maluaggia, & empia,
Ministra infame di nefandi incesti,
Questi i rimedi son? questi i conforti
Dunque onde tu con si pietoso zelo
La consorte d'Augusto à curar prendi?
Sommo Rettor del Cielo, eterno, e giusto
Giudice

Giudice de' viuenti, odi tu questa
Sceleraggine horrenda?
E l'odi, e la sostieni? hor quando mai
Differrerai, s'hor la ritieni à freno,
Del tuo furor la fulminante destra?
Quando tal pena à tanto error non giunga,
Douranno in tutto rimaner inferme
L'armi de l'ira tua? soura me Padre
Drizza il folgore homai, soura me tuona.
Son già profano, ohime, son reo di morte,
A la Madrigna piacqui; Io così dunque
Vil sogetto d' infamia? io facil esca
Riputato da incesti? & degno n' era.
L'antico mio rigor? la nuoua legge?
O Fausta infausta; ò ad vna guisa tutte
Vane, perfide, sozze, inique Donne,
Machine d'ogni mal, sentine immmonde
Di lordura, e di froda. NVT: Ah pianamente,
Ch' altri non u' oda figlio. CRI: Hor sia che
Vdite ho cose tropo atroci, & empie. (puote
NVT: Non siate (prego) l'vltimo mio danno.
CRIS: Come? se quanto a dir t' offriui dianzi
Era ben aspro, e ruuido a la scorza,
Ma dentro più benigno, e più soaue.
NVT: Bench' io'l dicessi pur, non si conuiene
Sempre

Sempre tutto ridir, ciò ch' altri ascolta.
CRI: Quel che gl' è ben lecito è sempre a dirsi.
NVT: Lassa; ne punto riuerir vorrete
La fè del giuramento? CRI: Indegno fallo
Non vuol fede, ò ragion, che si ricopra.
NVT: Dunque sarete, figlio,
Sarete, ohime, tanto ostinato, e duro
Contra due sfenturate? CRI: Indarno meco
Pongonsi in opra le lusinghe. NVT: O Crispo.
CRI: Puro, e fedel, non perfido, & immondo.
NVT: S' in voi regna pietà. CRI: Da te più tosto
L' attenderei, così benignamente,
Oue scorga il bisogno, altrui la presti
NVT: Perquanto u' è l' honor publico caro
De la Flauia fameglia. CRI: Iniqua quello,
Ch' in secreto machiar non ti pesaua.
NVT: Per questa destra generosa. CRI: O somma
Sfacciataggin. Dilungati maluaggia.
Hor non adopro il ferro? e non recido
Da me questa ria peste? NVT: Anzi trafitta
Bramo caderti à pie, ch' io soffra mai
Tal fascio di miseria CRI: Come stretta
Emmisi auolta à vestimenti? NVT: O Crispo,
O Console, ò Signor. CRI: Pur mi disciolsi,
Et habbiasi le vesti, e quando fosse

G Lecito,

Lecito, bramarei d' hauer qui pronto
Largo fiume, ouer mare, ou' io io potessi,
Giù deposta ogni spoglia, immantinente
Dentro ignudo attuffarmiui, e lauarmi,
Sì, per quanto ascoltai, d' esser mi pare
Dal capo infino à piè machiato, e lordo.
Femina è vò che sappia, il giuramento
Dato, e la mia pietà sol può camparti,
S' il tutto à Costantino io non riuelo,
Mà vorrò ben veder, con quale aspetto
L' hauerete à rimirar nel suo ritorno
Tu, e quella iniqua Donna, a cui per opre
Sì laide serui, & a nefandi incesti.

NVT: Ohime rimasta son tra viua, e morta,
Se non che pur questa rapita benda
Porgemi in tanto mal nuouo conseglio.

FAVSTA. CORO. NVTRICE.

FAV: SOn discoperta, ohime, son gia palese.
Tenete Donne mie, tenete inteso
L' orecchio, a notar bene
S' egli segue, o pur torna. COR: Habbiam fin'
Tenutolo, mà punto (hora
Non ue n' è più mestier, però che molto
S' era

S'era già dilungato.
FAV: Pur tenetelo ancor. COR: Tenianlo, e nulla,
Ne calpestio di piè, ne voce s' ode.
FAV. Non s' ode forse qui, ma in altra parte
S'ode già il celpestio, s' ode lo stratio,
Ch' ei fà de la mia fama.
Misera me, infelice.
COR: Frenate Augusta (prego)
Questo timor si vano,
Fin che s' habbia del verò
Altro indicio più certo. FAV: Hor qual più
Non vedesti tu dianzi, (certò?
Tu stessa no'l notasti ascosa meco,
Come parea passando
Calcar la via da forsennato? come
Gittaua al' aria strida
Che feriuan le stelle? COR: Vdito hò voci
Ben alte sì, mà pur dubie, e confuse.
FAV: Et ancor, per tuo detto,
Non lasciasti tu seco
La mia Nutrice? COR: Io non dirò ch' il vero
Habbia mai da negarsi. FAV Hor questo a pũto,
Questo, e non altro è quel romor, ch' intorno
S' vdiua rimbombar, perche la stolta
A me giouar credendo, & a se loda

Procurar di gran ſenno, haurà in mal punto
Vanamente adornategli, & infinte
Nnbi in aria, e nouelle, onde alfin tutta
Riuerſata ſarà ſoura il mio capo
Queſta horribil procella.
Me'l preueggio ben'io; ben riconoſco
De la delira vecchia
L'inſano accorgimento, COR: Non è degno
Prenderſi affanno, e doglia
Per ſegni incerti, e vani.
FAV: Piaceſſe pur al Cielo,
Ch' eglino per mia pace
Foſſen vani, & incerti.
COR: La ſouerchià temenza altrui fà certo
Parer l' incerto, e dubbiò,
Bench'ella, ch' è preſente potrà meglio
Difender ſua ragion. NVT: Pauento, e tremo,
Ne ſaprei come offrirmele dauanti
FAV: Ti celaui peruerſa, hauendo tema
Di darmiti à veder, coſi pur mai
Viſta non t' hueſſ' io, ne conoſciuta.
Hora dimmi con quale, e di che coſa
Staui dianzi parlando? Haueui al' hora
La fauella ſi pronta? hor par che l' habbia
Perduta in tutto; Peſſima. COR: Non lodo
Pigro

Pigro silentio, al' hor, che faria d'vopo
Di sermon pronto, e di spedita lingua.

FAV: Così Gioue ti fulmini, e ti cangi
L'membra in trito cener, come essendo
Per te sì astuta, e tacita, à miei danni
Fosti pur troppo improuida, e loquace.
Forsi, ch'io scorto il rapido consiglio
De la tua mente, no'l predissi auanti?
Non t'ammoni, che contener la lingua
Douessi tuo mal grado, e di me nulla
Parlar, ne mouer cenno? hor pur volesti
Seguir tua voglia, e stoltamente oprando
Contra il diuieto mio, con chi più d'altri
Degno era di tacer m' hai diuulgata,
Il qual, com' è da graue ira commosso,
Gran fatto fia, quando sol pago resti
Ridirlo à Costantin, s' anco non n' empie
Con infamia di me tempi, e teatri.
Che sia tu maledetta, e chiunque teco
Per garula baldanza, a chi no'l chiede
Porge soccorso temerario, e stolto.

NVT: Augusta io non dirò, che ragion lieue
Vi percuota hora l'animo, e u' infiammi
A dolerui di me, che troppo è graue
La passion, ch'hora vi preme, e punge,

Pur dando luogo al duol, ch' altro io non mai
Dourò chiamar se non douuto, e giusto.
Vi sia dato à veder, ch' anco a me campo
Non manca da difendermi. Vi tenni
Sempre fede, & amore, e da le fasce
Mi vi alleuai con più tenera cura,
Che se del sangue proprio, e de l' interne
Viscere mie foste concetta, e nata.
Ne dianzi vdendo il vostro mal, sospesi
L'animo da pietate, anzi pur tosto
Mi posi a darui aita, e se non tale
Qual poi n' auuenne, almen qual io bramaua,
Che s' hauea pari al buon desio l' effetto,
Oue hor femina vana, i sarei parsa
Al' hor gran Donna, e d' alto intendimento.
Da lieti auenimenti il più souente
S' estima la prudenza, e non altronde.

FAV: Ben questo sol per vltimo conforto
Mi rimanea, ch' hauendomi tu a dentro
Con tuto il tuo poter punta, e trafitta,
Ten gissi hora cercando ordigni, è scuse
Per fasciarmi la piaga.

NVT: Concedo Augusta, io nel parlar fui troppo
Souerchia, e rincrisceuole, mà quando
Con più breue sermone io non u' annoi,

Non

Non fia sì leggier, ch' anco non mostri
Nouo riparo da saluarui. FAV: Quando
In mio prò così bene hoggi l'impieghi.
Già pur troppo hai parlato, hor da qui auanti
Taci, e fatti pur lunge, e ne' miei affari
Non ti meschiar, cura i tuoi propri, e guarda.
Guarda pur di più oltre.
Non m' irritar col comparirmi auante.

CORO. FAVSTA.

COR: BEn s' auisa in partir, ne far contrasto
A chi degno è che ceda.
Mà voi come potrete eccelsa Augusta.
Contrastar con pungenti acute lingue
Se contra voi sien volte?
FAV: No'l sò già Donne mie, se non se tosto
Con darmi in preda a morte,
Che come sua m' abbracci, e mi difenda.
COR: Lungi, ah lungi pur sia
Da voi schermo sì horribile, e crudele.
Morte ben tutti abbraccia,
Ma non tutti difende.
E qual troua l' honor, tal' anco il lascia.
FAV: Questo (misera) questo

Farammi

Farammi parer Morte
Più d' ogni assentio amara,
Douendo doppo me lasciar tal nota
D' infamia a' miei figlioli.

COR: Pur sia chiusa ogni via,
Onde, se pur s' attende,
Schiuar non possiate anco infamia, e morte?

FAV: Ne veggio quella già, ne questa io curo.

COR: Nulla cura, ne vede
Chi nulla homai più tenta, e nulla spera.
Crispo non gl' è gia tal che pregato anco
Tacer non vaglia. FAV: Io pregarollo adunq;,
Io porromegli a i piedi, e premerollo,
Perche 'n vece d' vdirmi
Da se mi scacci con minaccie, e gridi.

COR: Io non dico già voi, ma in vostra vece
Ben potria farlo huomo discreto, e saggio,
Et amico di lui, cui molto caglia
Ancor de l' honor vostro.

FAV: Huomini certo molti
Ritroui tu, cui caglia
De l' honor di noi Donne.

COR: Pochi forse del vulgo, e de la plebe,
Mà pur trà Senatori
Potrà mai venir meno,

Cui

Cui de l'honor non caglia
De la moglie d'Augusto?
FAV: Ciascun ordin Massentio hà già turbato,
De la plebe più vil scelgonsi i padri,
Senatori plebei, serui togati (gio.
Non han l'altrui, ne'l proprio honore in pre-
COR: Benche ve n' habbia tali, hauuene ancora
De gli altri chiari, e per virtù famosi.
Mà ne di lor, ne de la schiera tutta
De gli huomini, se tutti hor gl' aborrite,
Vò ch' alcun ne togliate, e potria forse
Souenirmi pur hora, è direi l' anco
Di chi, (senza già errar quinci lontana
E senza ricercare estrania aita,)
V'haureste a confidar, se per souerchia
Disperation non vi mostraste in tutto
Schiua d'ogni rimedio. FAV: Anzi ch'io fatta
Per disperatione homai secura,
Schiua non son d'honor, ma sol di vita.
E m' haueresti ad aprir, se punto m' ami,
Chi mi vaglia à campar da si gran rischio.
COR: Io non vorrei già variar nel nome
Nel dir di vostra Suocera, che lunge
Parriami errar dal segno, e vostra Madre
Dirò che vaglia a farlo, è dirò il vero,

Che bene à par di Madre Elena u' ama.
FAV: Et a lei dourò andar supplice auanti
Perche freni la lingua a quel feroce?
COR: Così certo stim' io per minor danno.
FAV: Aprendo la mia sozza indegna brama
A lei, ch' è così monda, e sì pudica?
COR: Quanto questa più sozza, & ella è monda,
Tanto più cercarà farla celata.
FAV: Dirle io la mia vergogna, io palesarla?
COR: Solo a lei, perch' agl' altri occulta resti.
FAV: Ma come (ohime) potro? come haurò fronte
Di mai cio far? COR: Com' hora essendo infer-
S' a trãguggiare haueste vn succo amaro. (ma
FAV: Amaro è questo veramente, e troppo
Dal mio gusto s' abborre. COR: Oue egli fosse
Diletteuole più, saria men sano.
FAV. Mà non potrei sopporui altri in mia vece?
COR: Potreste ben, mà non con tal certezza.
FAV: Dur' opra ad in contrar mi porgi auanti.
COR: Dura; mà qual nel mortal corso molle
Se n' offre a noi? tratte da dure pietre
Dur' alme, e però nate a duri scontri.
FAV: O mia fedel, già di morir disposta,
Quanto di speme a la mia fama hor resta,
Hoggi al conseglio tuo tutto il commetto,
E quello

E quello esseguirò, purche tu anco
Consentir non ricusi a quanto io chiedo.

COR: Basta sol, ch' accenniate, eccomi pronta.

FAV: Di tacer giurerai quanto ascoltasti.

COR: E fermamente io guiro, e ne fò voto,
Chiunque pur sia, di mai non fauellarne.

FAV: E conferman queste altre anco l'istesso.

COR: Lo conferman con cenni, e 'l giuran tutte.

FAV: Hor, poiche tu si mi consegli, io vado
Misera (e se con cor dubio e tremante
Tu'l pensa, & io me'l sò) china a prostrarmi
Auanti a' piedi d' Elena, onde prenda
Difesa del mio honor, prima ch' ei pera.
Ma trouarolla a tempo, anzi che l' altro
Non l' habbia tutto (ohime) lacero, e morso.

COR: Ella souente a quel suo nuouo tempio
Si conduce in quest hora, e non è via
Anzi d' induggiar tanto,
Si che dato vi sia forse incontrarla.

FAV: Hor sia che può, ch' ò tardi, o ver per tempo,
Purch' io preuaglia in superar me stessa,
Oue che sia, voglio a' suo' piè gettarmi.

COR: Stata io sono indouina, eccola à punto,
Che con sue fide ancelle oltre ne viene.

FAV: Ohime tremo già tutta, e non è ella

Comparsa a pena. O castità tradita
Per qual' aspro sentiero hoggi mi guidi.

COR: Fate coraggio pur, animo franco
Vince ogn'acerba impresa, il soccors' hora
Che chiedeuate il Ciel vi porge auanti.

FAVSTA. ELENA.

FAV: MAdre, mia cara Matre, à voi m' inchino,
A' vostri piè mi stringo, e di mia vita
La saluezza, e l'honor vi raccommando.

ELE: Che hai tu figlia, ohime, che sì smarrita
Mi ti auolgi à ginocchi, e tutta tremi?
Hor sorgi & alza, e rasserena il guardo.

FAV: Non debbo, ohime, però che troppo errai.

ELE: Il mal che dinanzi t' aggrauaua, parmi
Ch' hor di nuouo t' assalga, e ti ritoglia
Da te medesma; hor sorgi figlia, e poi
Ciò ch'in grado ti fia potrai narrarmi.

FAV: Troppo lassa hò vergogna, ohime, di dirlo.

ELE: Non l' hai tu forse figlia
Di queste Donne intorno.

FAV: Di loro ancor, ma più di me medesma.

ELE: Ciascuna al cenno mio s' è dilungata.

FAV: Misera; così pure io dilungarmi

Potessi

Potessi da me stessa. ELE: Hor perche figlia
Così improuisa, e disperata doglia?

FAV: Perche perdono il mio fallir non merta.

ELE: Non fù mai si gran fallo,
Che pentito non merti
Pietà, non che perdono.

FAV: Ma non già questo mio, che troppo è graue.

ELE: Se non si narra, io preueder no'l posso.

FAV: Benche la mia Nutrice anco u' hà colpa,
Ch'essendo io prima di morir disposta,
Ch'ad altri mai parlarne, ella pian piano
Con finte parolette, e con lusinghe
Estrasse dal mio cor l' occulto affetto,
E non s'astenne poi farlo palese.

ELE: Come, e che palesò figlia, & a cui?
Questo è parlar molto confuso, e dubbio.

FAV: Contra mia voglia palesollo à Crispo.

ELE: Che gli disse figliola? hor non temere.

FAV: Dissegli, Ohime; non mi da il core à dirlo.

ELE: Riprendi fiato, e'l dirai forse appresso.

FAV: Gli disse, come io tutti, i, miei pensieri,
Tutti i pensier miei. Lassa non posso,
E par che trà le fauci.
Mi si chiuda la voce.

ELE: A più bell'agio forse

Ti fia dato disciorla.
I tuoi pensieri figlia
Incominciasti, e doppo
T' arrestasti in su'l meglio.

FAV. Haueа da Constantino in lui riuolti.

ELE: Riuolti in quale? a me ciò meglio esprimi.

FAV: Non vi souien di cui parlaua io dianzi?

ELE: Non d' altri, ch' io rimembri
Dianzi, se non di Crispo.
Et esser può ch' in Crispo?
Verso il proprio figliastro
Hauessi i pensier volti?
E tu il cor vi piegasti? & vsci mai
Da te simil sermone?

FAV: Vel piegai non volendo, e non volendo
Anch' ella me l' estrasse, & io le imposi
Per quanto hauea mia vita, e mio honor caro,
Soura d' ogn' altro ella il celasse a lui.
Ma nulla l' empia al mio diuieto attese.

ELE: O Re del Ciel questa fameglia Augusta
Salua, tu sol che poi, s' auien che dentro
Vi si couin si rei pensieri immondi.

FAV: Madre io di nouo a vostri pié m' inchino,
Ne mi prendo a scusar, ch' io son indegna,
Son di perdono indegna, anco e di vita.

Ma

Ma non per me, che volentier torrei,
Anzi esser spenta, ò non mai nata al mondo,
Sol per li figli miei, che di voi sono
Cari Nipoti, raffrenate Crispo,
Che di lor mondi, e candidi non voglia
Far ne la Madre, ancorche iniqua, e rea,
Senza lor colpa il puro honor machiato.
E, s' esser puote, ritenetel lungi
Da gl' orecchi d' Augusto.

ELE. Figlia non disperar, si purga, e laua
Per lagrime ogni colpa.
Pur ti sia auiso, che lamenti, e strida
Poco varebbon' hora
A saldar simil piaga.
Però ch' i feminili
Nostri diffetti, ò piccioli, o ver graui
Quali pur siano, col silentio meglio
Si curan, che co' gridi, e con la voce.
Pur, come che tal opra in se richiede
Più largo attento studio, e maggior cura,
Fia miglior agio il fauellarne dentro.

CORO.

QVal' è riposto segno,

O strana

O ſtrana impreſa, e dura;
Cui con attenta cura
Non giunga humano ingegno?
L' Huom di terrene membra,
Mà di celeſte mente,
Quant' ode mira, o ſente
Tutto nota, e rimembra.
Q uinci di molte proue
Arte compone, e leggi,
Onde al fin ſignoreggi
Quanto creato hà Gioue.
S oura del verde ſuolo
Stende l' occulte reti,
Ne gl' augelletti lieti
L' aria defende, o 'l volo.
F ende anco il mare, e tratta
L' onde con legno frale,
Si che ne Proteo vale
Saluar la greggia intatta.
S egna d'affanno carco
Il Tauro i campi, e mugge,
Sente il deſtrier, ne fugge
Del ſuo ſignor l' incarco.
A nco il leon feroce,
Con marauiglia ſpeſſo

Fù

Fù, che mirò se stesso
Soggetto a debol voce.
E tutto a l' huom soggiace,
Tutto regge sua possa,
Solo non par, ch' ei possa,
Frenar la lingua audace.
E lla incostante, e lieue
(Che raro hauriasi à sciorre)
Vaga; vola, e discorre
Colà doue men deue.
Q ual gl' orecchi di Mida
A lei moueuan guerra,
Ch' hauesse anco sotterra
A spargerne le strida?
L a lingua incauta, e sciocca,
Che non hà legge, o freno,
Entra, ou' entar dee meno,
Segna ciascuno, e tocca.
M à più ch' altro de' Regi,
E d' alti Eroi famosi
Narrare i fatti ascosi
Par che s' allegri, e pregi.
E t ò pur hor non voglia,
Di Fausta il chiuso ardore
Farlo apparir di fuore

I Con

Con troppo ingorda voglia.
C ome al ſilentio ſacro
Quant' io n' odo, e n' aſcolto,
Perche giaccia ſepolto
Tutto dono, e conſacro.

ATTO QVARTO.

NVTRICE. CORO.

NVT: TAcete Donne prego, e ſe nouella
Del ſommo Imperator ſia tra voi giunta,
Parlami non u' increſca. COR: Ancor non
Di quella, che pur dianzi (altra
N' arrecaſte voi ſteſſa,
Ch' il mal de la Conſorte haurialo in Roma
Richiamato di corto. NVT: E qui non era (mo,
Precorſo paggio, ne ſcudier? COR. Ne d' huo-
Ch' io ſappia, in queſto luogo. NVT: E gli me-
Douea pur (s' io nõ erro) eſſerui giũto. (deſmo
COR: Haſſene forſe altro romor più certo?
NVT: Comparſi, e diſinuolti eran già tutti
G' arneſi regi, e nel real Palagio
Già ſcudieri ſargenti, Aquile, e inſegne,
E Caualieri, e Principi, e Baroni,

E tutta

E tutta alfin con maeſteuol pompa
La corte imperial s' era condotta.
E mentre il Popol piu bramoſo, e folto
Accorea d' ogni intorno, e ſi premea
La persona di Ceſare attendendo.
Al quanti Aſtati prima, e poi conparue
Vn de gl' iſteſſi Duci a ſtare uſati
Preſſo al lato di Ceſar, che riferſe
Come il publico incontro egli ſchiuando,
Con pochi a parte ſi ſaria condotto
Per queſta occulta via dentro al palagio.

COR: Dunque eſſer non potrà molto lontano.
NVT: Marauigliomi pur, ch' indugi tanto.
COR: Et hor frà tanto con qual dubio core
Fauſta la miſerella entro l' attende?
NVT: Nulla di lei, e baſta ben ch' io ſappia
Di me ſteſſa con quale. COR: Eſtimo io cer-
Che per freddo timor tutto tremante. (to
NVT: Anzi per nuouo ardir tutto ſecuro.
COR: Ardimento in sì graue aperto riſchio?
NVT: Ardir, ne riſchi eſtremi unico ſcampo.
COR: Che mi dica io non ſo, ſe non ſe forſe
Qual che nuouo penſier à noi mal noto
Non uoluete nel' alma. NVT. Anzi di Criſpo
Offrirmi a Conſtantino, e fauellargli.

Cor: Conuenuta con Fausta, o per uoi stessa?
Nvt: Per me medesma senz' altrui conseglio.
Cor. Di rado è senno senza altrui conseglio.
Nvt: Di rado effetto è co'l parer di molti.
Cor: Mà s' ella ui disdegna, e se pur hora
Da se ui discacciò, chi ui fà certa
Che debba hauerlo ingrado? Nvt: il timor, ch'
Congiunge gl' inimici, e gl' assecura. (anco
Cor: Il timor dunque assecurar potrauui
Ch' in tale impresa, oue il sermon discorde
Render può l' opra perigliosa, e uana,
Vi dobbiate arrischiar, senza ben prima
Hauer di tanto affar seco disposto?
Nvt: Questo ben si douea, mà ciò, ch' il tempo
Fin qui m' hà tolto esseguirollo appresso,
In tanto preuenir Crispo conuiemmi.
Cor: Preueniretel con preponer (credo)
La discolpa al'accusa: Nvt: Acconcio auiso
Per tal', che non citata habbia diletto
Farsi rea da se stessa Cor: Hor quale adunque?
Nvt: La doue il risco è si certo, e presente.
Per minor danno reuersare in Crispo
Il peccato di Fausta. Cor: Il peccato Fausta,
Volgerlo soura Crispo?
Soura Crispo innocente? ohime non fate,
Non

Non fate ohime; cagion certo sareste
D' un infinito danno.

NVT: Tacete, ch' ecco a punto
L' Imperator quì giunge.

COR: Tacer non debbo, ui scongiuro, e prego,
Di nuouo quanto io posso
Vi supplico da lungi, e u' ammonisco
Ad alta uoce, à star cheta, e distorui
Da cosi reo pensier, ch' a Fausta, e' nsieme
A uoi stessa potrebbe
Recar ultima doglia.
Ella, misera me, s' è dilungata,
E come l' ostinata
Non sà nulla di quel, che fù tra Fausta,
Et Elena qui dianzi
Di secreto ordinato,
Cagionarà (ben mel preueggio auanti)
Cotal ruina, e tanta, onde ned ella,
Ned altri auerrà poi, che sia possente
Porgerui alcun riparo.

CONSTANTINO IMPERATORE. CORO. NVTRICE.

COST: IL peso di chi regna ancor che graue,
Pur rendesi in reggendo assai men' aspro
Quando

Quando a proſpero fin ſuccedon l' opre.
E come i certi auguri, e le riſpoſte
De l' oracol s' offrian deſtri, e felici,
Coſi godo hora di vederne in Criſpo
Conformi effetti, ch' in ſi uerde etate,
Et à viti, et al mal piegata, e uolta,
Sì ben con ſaldo ſenno habbia ſaputo
Correger quegli abuſi, onde la noſtra
Humanità si ſpeſſo erra, e vaneggia.
Peró che non ha Padre ugual diletto,
Quanto nuoua virtù ſcorger nel figlio,
Sol mi fà noia, e mi perturba alquanto
L' infermità di Fauſta, ancorch' io molto
Scemi a quel, che di lei la fama afferma,
Eſſendo antica de le Donne uſanza,
Per la lor morbidezza, il più ſouente
Creſcer il mal co' detti, & aggrauarlo.

Cor: Struggomi di dolor, poi ch' io non poſſo
Pregar coſtei di nuouo, onde l' iniquo
Proponimento ſuo non ponga in opra.

Cost: Ma l' antica di lei fida Nutrice,
Ch' hor tacita, e penſoſa i paſſi affretta
Con beneuolo ſtudio ad incontrarmi,
Fammi non poco rimaner ſoſpeſo.

Cor: Ahi che ſilentio ſimulato ad arte

Di non

Di non degno sermon spesso è principio.

COST: Non osa di mirarmi, e par che a pena
Ritener possa il pianto, espresse note
Di cor sincero, e tenero, pur come
Non vaglia à simulare il nuouo affanno,
Che per Fausta (ò ch' io temo) entro rinch
(iude

COR: Così pur simular no' l sapess' ella.
E per sua propria, e per altrui salute.

COST: Donna qual ti uegg' io? che essendo usata
Di raccormi con pronto allegro ciglio,
Venga hor si trista, e timida uersando
Rare, e furtiue lagrime da gl' occhi?
Più fieramente forse haurà il mal Fausta
Assalita di nuouo? NVT: Ahi, che' io non
(posso
Dirlo, e tacendol' anco
Per lo souerchio affanno il cor mi scoppia.

CON: Ohime lasso che fia?
Viue ella? ò pur mal viue? hor dimel tosto.

NVT: Viue, ne in tutto mal, quanto à le membra.

COST: Forse nuouo dolor le graua l' alma?

NVT: Ve' l preuedete voi senza, ch' i' l dica.

COST: Depongal' hor, che Constantino è seco.

NVT: Ohime, che questo è quello,
Questo è quel, che più d' altro
La trafigge, l' accora.

 Dunque

CONS: Dunque prende dolor del mio ritorno?
NVT: Pur troppo, ohime, se' l prende
La misera, che troppo
Vi riuerisce, & ama CONST: hauriansi in
Di lagrime à versar più chiari detti. (uece
NVT: Mal si uersa di fuor quel, che di dentro
L' animo aggraua, e disfogar no' l lascia:
CONS: Ne meno io sò ueder, che ben si celi
A buon marito, oue bisogno il chiegga,
Di casta moglie alcun secreto occulto.
NVT: Lassa che pur uorrete ohime ch' io u' apra?
COST: Ch' a me, com' è ragion, securamente
Discopra il nuouo duol, che la tormenta.
NVT: Pensate a quanto esser può mai di peggio.
CONS: Non u' hà cosa di peggio altro, che morte,
E spesse uolte questa anco hà rimedio.
NVT: Non l' ha già questa, & é peggior di morte.
CONS: Qual può cosa di morte esser peggiore?
NVT: Ohime dirouuel pure
(Quando le spesse lagrime a la uoce
Non richiudano il uarco)
L' honestate, e l' honor rapito, e tolto.
CONS: Di Fausta l' honestá rapita, e tolta?
De la mia Donna? ohime segui, e t' affretta
Ch' io uò saper, io uò, saper hor hora.

Intera-

Interamente il tutto.

NVT: Laſſa, che potrò dir, quando non uenga
A replicar l' iſteſſo? CONSTA: apertamente
De l' adultero il nome, e tutto il fatto.

NVT: Mal ſi cerca ſaper fatto, che doppo
Saputo increſce CONS: increſcerà ben certo,
A chi commeſſo haurallo, e la mia fede
Giuro, e quel ſommo Rè, che regge il Mondo
Chiunque pur ſia, di farne aſpra vendetta.

NVT: Non ſi corra a giurar, dou' altri debba
Ben toſto uariar penſiero, e uoglia.

CONS: Anzi che queſto, per non mai cangiarlo,
Pur di nouo lo giuro, e lo confermo,
E porrollo ad effetto, ancor ch'io fuſſi
Indi à perder coſtretto, e la ſalute,
E lo ſcettro, e la uita, e'l proprio figlio.

NVT: Souengaui ſignor che induce l' ira
Speſſo a dir coſe, ond' altri habbia à pentirſi.

CONS: Hor io ne da te già, ne ſ' altra foſſe
Più ſaggia aſſai, ricercarei conſeglio,
Pur troppo a me la mia ſciagura il porge,
Tu toſto a paleſar t' auiſa il reo,
Se non uoi, ch' il tacer caro ti coſti.

NVT: Queſta graue di gemme aurata benda,
Che dentro al foſco albergo,

Quell' incauto infelice
Dianzi lasciò fuggendo,
Questa, Cesare inuitto,
Ridirloui potrà, bench' io ui preghi,
Non contristar già tanto, onde poi uenga
Per disperata angoscia ad accorarsi,
Caduta in fallo indegno
La giouenile etate. CONSTA: Al fin pur anco
S' incominciò quando al Ciel piacque à sci- (orre
Questo si dubio oracolo, Ohime, lasso;
Dormo, sogno, ò pur ueglio. Ohime che ueg-
Che miro ohime? misero me che miro? (gio?
NVT: Quel mirate signor, ch' io per me stessa
Stata non sarei certo
Osa mai di narrarui,
Ne sò qual sua suentura, o nostra colpa
Traesse il giouinetto à sì gran fallo.
COST: Riccamente contesta hor qui risplende
La sacrosanta, e ueneranda insegna,
Che sù nel Ciel tra fulguranti lampj
In segno di uittoria à me s' offrerse.
Ben riconosco (ohime) de la diletta
Mia genitrice il dono, io poi credendo
Degnamente impiegarlo a Crispo il diedj,
Empio, che doppo à si prauo uso il uolse,
Et hor

Et hor sì degno guiderdon men rende.
Dirò più che pietà? che regni al mondo
Fede, ne castità? Quel sì pietoso
Osseruator d' ogni diuin diuieto,
Fondator del human rigido, e giusto,
Quel così schiuo, & aborrente in uista
Da diletti non pur, ma da sermoni
Di venere, e se tanto anco dir lice,
Soura gl' anni, e l'età seuero, e casto,
Quel, che parea sì moderato, e saggio,
Crispo, il mio figlio, hà indegnamente osato
Di dar, me viuo, sozza infamia, e nota
A questo Imperial sì riuerito
Sacro diadema, & al paterno letto.
O misfatto, ò vergogna, ò secol' empio
Ch' al mondo produr fai sì horrendi mostri.

NVT: Non mi uedrete mai sì poco accorta
Signor, ne tanto infida,
Ch' osassi di frapor tra infamie, e stupri
(Ben ch' io pur lo venisse
Con questi occhi a mirar) l' amato nome
D' alcun de' miei signori.
E chieggoui perdon, se troppo auanti,
Tratta dal nostro impero,
Fauellando trascorsi.

Oquanto

CONS: O quanto è ver che giouentù di rado
Con castità s'accoppia, ò come falsa
Hippocrisia non bene a chiuder vale
Vitio, ch'occulto dentro ingorghi, e cresca:
Mà tù non temer già, che fedel opra
Sortir non debba guiderdon condegno,
Il qual largo darotti, oue pur anco
Segua à narrarmi, oue fugisse ratto
Quel profanoe, slealgià consumanto
L'iniquo fallo. NVT: Io non m'arrischio tanto,
Che'l potessi affermar, poiche à gran pena
Vidil, trascorsi già l' ultimi gradi,
Mentre al tetto Real daua le spalle,
Piu d' Euro, e più di stral ueloce, e presto,
Et accorsi alla misera, che pregni
Gl' occhi di pianto, e'l crin lacero, e sparso
Morte chiamaua ad alta uoce, e detti
Piu non valeano, o prieghi à confortarla.
E sallo il Ciel, frà 'l graue horror del caso,
E la temenza, ch' hà di voi concetta,
Quel, ch'auuerria, se d' improuiso colta
Fosse dal vostro riuerito aspetto,
Ou' io non vada prima, e non procuri
Fauellarle di nuouo, e'l timor vano
Scuoterle da la mente, e consolarla,
Ne certo degno fia, ch' io molto indugi.

Anzi

CONS: Anzi io uò che t' affretti, e l' aſſicuri,
Ch' io l' amo, e la gradiſco, e non eſtimo
Che di fuor violenza habbia in ſe forza
Di macchiar dentro alma ſincera, e monda,
E ch' io men volarò toſto a uederla.

NVT: Pur che diate ſignor a l' infelice
Tanto di ſpatio almen, che ſi riſcuota,

CONS: Vorrò, con render prima altri punito
Del fallo atroce, a lei dar certo pegno
Qual de la ſua bontà credenza io porti,
Il che mi credo aſſai debba gradirlo.

NVT: Degna è di voi ſignor queſta pietate.
Hor, s' ella pur non la diſconcia, e guaſta,
Teſſuta è l' opra homai, per cui ben toſto
Tutto il paſſato error fia ricouerto.

CONS: In tanto alcun de miei ſerui io comando,
Che del' antica mia prima Conſorte
Vada a chiamar la uergognoſa prole.
Io ne più mio nomar voglio, ne figlio
Chi dianzi, ne per ſuo m' hebbe, o per padre
Má ecco che venir ueggiolo, apunto.

COR: O falſa iniqua froda,
A pena nata, à pena,
Aperti gl' occhi, immortal guerra, e lite
Fra Padre, e figlio meſce,

Starem

Starem chete ad udire
Questo amaro principio oue riesca,
Et à qual aspro fine.
Gran fatto fia, che buon frutto produca
Pianta si venenosa.

CRISPO. CONSTANTINO. CORO.

CRIS: Tosto del venir vostro udito il grido
Caro Padre, e signor mossi uolando,
E piacemi d' hauer molto di via
Perduto, pur ch' alfin io vi ritroui,
Come bramo che sia, contento, e lieto,
CONS: Questo se non avien, non però molto
D' allegrarsene haurà chi n' è cagione.
CRIS: Per quel sentier, ch' il Quirinal diparte
Da l' Esquilie, à man destra il destrier punsi
Per incontrarui, e chiedendo iui intesi
Come per altra via lungo le mura
Haueate in uerso il Lateran riuolto.
Per ch' io ristetti, e mi conuersi in dietro,
Dopò che dal camin da voi segnato
M' auidi cosi lunge esser trascorso.
CONS: Ben se' trascorso veramente, & anco

Ben

Ben dopiamente lungi, se predendo
A consumar sì abomineuol fallo,
Ti daui à creder poi, ch' io da pietate
Stolta commosso, e dal paterno affetto
Di lieue perdonar lo ti douesse,
Ma faccioti saper, che Constantino,
Cui per pena de gl' Empi il Rè del Cielo
Ripose il freno in man de l' universo
O non sia padre, o padre aspro, e seuero.

CRIS: Questo vostro sermon, ch' accenna pena
Di qualche rio demerto, e fuor si versa
Oltre l' usato rapido, e commosso,
Scuotemi d' improuiso, e mi perturba
Signor non leggermente, ancor ch' in dietro
Io mi uolga, e d' intorno, e tutta cerchi
D' essaminar la conscienza interna,
Senza cosa trouar, che la rimorda.

CONS: Questo è proprio de gl' empi, à l'hor ch' al somo
Giungen di fellonia, non sentir oltre
D' alcun misfatto reo doglia, o rimorso.
Sommo rettor del Mondo, hor non fia questa
Sfacciataggine estrema? hauer di cera
L' alma in commentter falli, e di macigno
In non monstrarne almen senso, o uergogna?
Certo i bruti animali, à cui l' humana

Cura d' onda tal' hor prouede, e d' eſca.
Soglion con fronte timida, e dimeſſa.
Offrirſi a' lor ſignori, oue gl' accuſi
Qualche lor colpa, ancor che ignota, e li-
Ma ſe maluagità ne' petti humani (eue.
Coſì abbatte virtù, che più non oſa.
Reuerenza, o vergogna altrui morſtrarſi,
Douea Natura prouida ad un alma.
Hauer dato due uoci, e ch' una il uero,
L' altra il falſo eſprimendo, indi il bugiardo
Si poteſſe diſcerner dal uerace.
Cris: Buon certo auiſo, e comun prò ſarebbe,
S' altri ſenza adoprar ritorte, o nodi,
Valeſſe ſolo al ſuon de le parole
Penetrare i ſecreti alti de l' alma,
Mà come, ch' io ſignor non ben comprendo
Queſto voſtro ſermon, reſto confuſo,
E molto frà di me temo, e pauento,
Che qualch' iniqua lingua, i voſtri orecchi
Occupando con froda, empio ueneno
Non u' habbia a' danni miei uerſato, e ſparſo.
Cons: Sparſo ue l' hà più che la lingua altrui,
La tua ſozza perfidia, e' l fallo audace.
Rimira hor queſta benda? e s' hai pur ſenſo
Vdir potrai, com' ella parli, e gridi,

E t'acuſi

E t' accusi d' incesto, e ti conuinca.
Te debbo chiamar saggio? e te modesto,
E pudico, e fedel? se tal modestia
Sorge tra figli in uso, e tal pietate,
Che de lor propri genitori il letto
Osino profanarsi di leggiero,
Farà mestier ricercar terre, e mari,
E strani lidi, & isole remote
Oue i miseri padri il lor honore
Vaglian serbar da incestuosi figli.
Et hor di tanto error macchiato, e lordo
Pensi di simular gl' atti, e i sembianti,
E sì ben piegar gl' occhi, e'l volto à terra
Chi più attender ti debba, o prestar fede?
Puoi ben quanto t' aggrada esprimer graue
Il sermone, e la voce, e imponer leggi,
Et editti, e diuieti, onde altri osserui
La castità, da te sì mal guardata,
Che ne a te crederó; ne a chiunque teco
Stimi con ciglio riuerente, e chino
Mercar aura di casto, e di pietoso.
Che pensaui maluaggio, ò che sperasti
Quando t' accese il cor l' infame voglia?
Credesti forse così ben coprirti
Da gl' occhi altrui, che ne rumor, ne suono

N' vdisse l'aria, e sepellir sotterra
Vn fatto così horribile, e nefando?
Mà l' eterna giustitia oue a l' hor era?
Era desta? ò dormia? per offrir agio
Ad un pensier così maluaggio, e sozzo.
Hor s' ella t' hà già mostro, e discouerto,
Et a tal, che ti vide, e ne ritolse
Questa benda, onde più non puoi celarti,
Qual ragion trouerai, qual giuramento
Sì forte mai, che ti difenda, e scolpi?
Dirai, che t' odia Fausta (apunto questo
Sarà credo il proemio) e che bramosa
D' inalzar co'l tuo danno i propri figli
Non curi di macchiar di lieue nota
Il proprio honor, purch' il tuo spenga, e gua(sti.
Ma da creder non è, ch' odio, e uendetta
Con tal arte s' adempia, e con tal risco:
Poi, (come hipocresia ti fè maestro,)
Ripiglierai gl' vsati motti, e quiui
Cercarai di prouar, ch' in far contrasto
A gl' assalti d' Amor, sian più le Donne
Che gl' huomini non sono, inferme, e frali.
Et io, quantunque ciò negar non curi,
Pur oserò di dir, ch' anco sian meno
In imprender l' imprese audaci, e pronte.

Ma per

Ma per che in van m' affanno? e in van procu-
Gareggiar teco d' argumenti, e proue? (ro
La tua legge medesma, onde pur hoggi
Proueduto hai, che lieue inditio vaglia
A dannar empio strupo, ella sol basti
A conuincer il tuo, quantunque pure
Non fosse, come egli è chiaro, e palese.
Per ch' io ti dico, e ti comando espresso,
Che per non far il mio furor più ardente
Oltre nel carcer vada, e non attenda
Ch' io vi ti spinga à forza, iui librato
Verrà il tuo fallo, e tal, che non fia tolto
A Constantin (se non trauia di senno)
Regger co' figli ancor dritta bilancia,
Mal del Tebro per me l' onda rapace
Inuolto hauria Massentio, e male al laccio
Ch' a me tendea fora Licinio appeso,
Se quella man, ch' i rei Tiranni opprime,
Perdon porgesse a' incestuosi, & empi.

Cor: Ohime quanto è pur vero
Che non men, che gli stolti, erran souente
Anco i più accorti, e saggi.

Cris: Padre, e signore il vostro aspro disdegno
Molto contra di me cresce, e rinforza,
E per temprarlo il fauellar potrebbe

 Forse

Forſe accenderlo più, doue anco poco
Saria forſe il tacer degno di loda,
Se nel ſenato à fauellar io foſſi
Oue, o porger doueſſi, o chieder voto,
Certo per quel, che da voi ſteſſo appreſi
Non mi fora sí duro il porlo in opra,
Ma il voſtro irato aſpetto hor mi ſpauenta;
E come per altrui non ſon molt' uſo
A diſcolpar l' accuſe, e poca io n' hebbi
Per me ſteſſo cagione, à calcar prendo
Mal noto calle, e forſe odioſo, & aſpro,
Pur da neceſſitate ardir prendendo
Non mi ſi aſcriua ad arroganza vana
Quel ch' io dirò con cor ſemplice, e ſchietto.
Queſta viua del Cielo acceſa lampa,
Che con si chiaro raggio il mondo illuſtra
Non é ella ſerena, e non é pura?
Hor tanto, e nulla meno eſſer mi credo
Da cotal colpa anch' io purgato, e mondo.
Primeramente il Rè del ſommo Cielo
Son vſo á venerare, onde mi ſerbi
Come le membra il cor ſincero, e caſto.
Poſcia di mia virtù non ben ſicuro
Schiuar tutti i lacciuoi ſtudio, e le reti
Che tende Amor, troppo a l' età primiera

Inſidioſo

Inſidioſo ou' ei furtiuo giaccia,
Coſi fuggendo altrui me ſteſſo vinco,
E ricouerto da ſi forte ſcudo
Non é forza, o ualor ch'a me contraſti,
E come, ch' io queſto camin pur ſempre
Tenni in priuato, en' publico, e mill' occhi
Farne ponno à ciaſchuno aperta fede,
Coſi non veggio, onde ſtimar dobbiate
Ch'hor nouamente haueſſi ingombra l'alma
D' un' tanto error, di cui ſe per tormenti
Doueſſi fauellar, più non potrei
Diruen di quel, che da voi ſteſſo inteſi,
Ma pare a voi (ſignor,) che queſta benda
(Ch' oue non foſſe il giuramento dato
Saprei ben dir, chi à me la tolſe, e quando)
Sia certo teſtimonio al mio fallire.
Io già non prendo, à contraſtar co'l vero,
E, ch' ella non ſia mia negar non voglio,
Ma che o di ſen mi ſia caduta à caſo,
O ch' altri pur me la ra[illegible]e ad arte,
Val però tal' indicio a condannarmi?
Qual douer lo conſeglia, o qual ragione?
Vince di luce, e di ſplendor ſi Fauſta
L' altre Donne del mondo, ond' io doueſſi
A lei ſola piegarmi, o pure é Roma

Cosi vota di gratia, e di bellezza?
Ma forse per tenere i gradi primi
E per lei possedere alte ricchezze
Tratto vi fui da cupido disegno,
Come, la mercè vostra, a queste mani
Sian mancati fin quì tesori, o scettro,
Perche s' attender proue altre vorrete
Vi conuerrà (signor) più chiaramente
Prender luce del fatto, e meglio insieme
Giungere il luogo, el tempo, e confrontargli,
In tanto come vostra, e non mia loda
Fù dianzi di crear la nuoua legge,
Ch' io poscia publicai, non dirò, ch' hora
Sia mia cura, o pensier d' interpretarla.
Ma ben' io quel non tacerò, che meglio
Di ciascun altro affermar posso, e certo,
Come del fallo onde incolpato io vengo,
Sono affatto innocente, e'l gran' Monarca
Giuro, che moue l' vniuerso, e regge,
Che men ch' honestamente io mai non hebbi
In core, od in pensier la Donna vostra,
E s' altrimenti fu, s' io mai 'l pensai
Se mi cadde ne' sensi, o ne la mente,
Diuenga io peregrino esule errante,
Misero, altrui chiedendo aita, e cibo

Per

Per sostener la vita, e non sia mai
Chi per pietà mel doni.
Quando questa non basti, il ferro Padre,
O'l rogo, non pur carcere, & essiglio
Del casto animo mio ui faccian fede.

Cor: Ben queste son forti discolpe, e graui,
Pur quella, che più stringe (à quel che io stimi)
E il giuramento à cui creder conuiensi,

Cons: Non è questi vn aborto? vn mostro? vn lezzo
Del sangue mio? che l'honestà, la fede,
L'alma, il paterno honor contaminando,
Osi, per adombrar di nubi il vero,
Dispregiar con bestemmie, e con spergiuri,
La Maestà del gran Monarca eterno?

Cri: Pur io se Cesar fossi, e voi mio figlio,
E per costante hauessi vn fallo tale,
Ne' di prigion più curarei, ne' d'altro,
Con morte punirei senza dimora
Si sozze sceleraggini, & atroci.

Cons: Ben da figlio di Cesare sol' hora
Fauellato hai; dianzi da ignoto, e strano,
Ma il carcer non è già come tu stimi,
Scampo, e fuga da morte, iui matura
La giustitia i suoi frutti, e se pur tardi,
Non adiuien però, che meno acerbi

Paian

,, Paian tardi; o per tempo a chi gli proua.
CRI: Hor io ne dir più só padre, ne debbo,
Quanto fin qui potea tutto u' ho detto.
Candido, e mondo son da macchia tale,
Altri, ch'in vece mia n' ha tinta l'alma.
Fia, che di senno, e d' incorrotta mente
N' acquisti hoggi la palma, a me la pena.
Si rimarrà, per non disciorla lingua.
Ad aprir quel', ch' ho di tacer giurato.
Questa di mia pietà fia la mercede.
CONS: Mercede certo al tuo fallir condegna,
Che pure indarno per fraporre indugio
Ricercando ten vai lamenti, e scuse.
Hor moui ratto, e più non far parola.
CRI: Senza, ne spatio hauer come purgarmi.
CONS: Ben colà purgherai più d' vn tuo fallo.
CRI: O mura, & ò contrade, ò Cielo, ò Terra.
Non prenderete voi la mia difesa?
CONS: Ti sgridan queste, e ti minaccian tutte.
CRI: Riman dunque per me giustitia oppressa?
CONS: Non già, non rimarrà, ben ti prometto.
CRIS: O castitate, ò verità delusa.
CONS: Non haurà il vano lamentar mai fine?
Traetel serui, e ritenetel preso
CRIS: Padre più non contendo, io parto, io cedo,
E del

E del vostro voler faccio à me legge.
CONS: Fai quel, che dianzi far nulla curasti.
E certo, che per lui non leggier senno
Fú di tosto obedir senza contrasto,
Che se prendea à replicar più oltre,
O comunque a pugnare, o a far difesa,
Come in fin qui non sò, ma da qui auanti
Non potea certo altro, ch' il Ciel frenarmi
Ch' al ferro stesa alfin l' irata destra,
Io non cadessi in qualche estranio eccesso,
Tanto ferue in me l' ira, e sourabonda.
Così la Dio mercè senza tumulto
Chetamente, potrò dal cor di Fausta
Di vergogna discior l' aspro ligame,
Che più, ch' il suo l' altrui fallo u' auolse.
Ma tremante quì veggio, & anelante
Comparire vn' ancella. Oue ch' io miri
Sempre d' hauer inanzi a gl' occhi parmi
Torti, ratti, adulteri, incesti, e stupri.
Che fia non sò, tutta è graffiata il volto,
Squarciata i panni, scinta, e scapigliata.

ANCELLA. CONSTANTINO.

ANC: ACcorrete signor, non sia più indugio
Che vi ritenga homai. L' Imperatrice

M Giace

Giace trafitta. CONST: Ohime trafitta Fausta?
ANC: Così nel suo potessi
Cangiar questo mio sangue, e dir menzogna.
CONS: Lasso; ma chi mai tanto hebbe ardimento?
ANC: Non altri se non ella, ella medesma,
Che fè à se stessa la mortal offesa.
CONS: Ella offeso hà se stessa? ANC: Offeso in guisa
Che ben contra qual sia nemico acerbo
Stata fora men cruda.
CONS: Dunque di sua pudica
Intention, de l'altrui sozza, & empia
Sì ria semenza miete? ó Castitate
Vnica al mondo, e rara. O di Lucretia
Rinouellato essempio.
Troppo, ahi pur troppo Fausta
Per lo tuo honor, fosti veloce, e presta
Di porgore à te stessa
Quel castigo, che pur se dritto miri,
Più ad altri era douuto.
Pur del molto, ch' osasti in tua discolpa
Non sarà già, ch' il rimanente io lasci,
Non s' hauessen di nuouo Atreo, e Tieste
A rinouar in me l' antiche Scene.
Nulla ritardará, ch' in contra gl' empi
Non sia qual sempre fui, propinqui, o strani,
Di par

Di par con tutti rigido, e seuero.
Lo dissi, lo giurai, porrollo in opra.
Et à te Camerier, per quanto è graue
Lo sdegno mio, per quanto è fiera, & aspra
La Maestà del violato Impero,
A te di nouo, onde più chiaro m' oda,
Io Costantin constantemente impongo,
Che là, doue ben sai trà gl' altri arnesi
Di Massentio serbarsi
Quel vaso adorno di sua insegna, colmo
Di mortifero succo,
Vada, e con questo ignudo
Pugnal, ch' hora ti porgo
Immantinente à Crispo
Per mia parte nel rechi,
Dicendogli, che qual de le due morti
Sceglier prima vorrà, tolga, e s' affretti,
Ne per lenta viltate attender voglia
Stratio più vergognoso.
Sol tanto, e nulla gli dirai più auanti.

CORO. ANCELLA.

COR: O d' adirato Padre
Fiera sentenza, & aspra.

Come s' indura, e inaspra
Humor per crudo verno,
Cosi d' horrore interno
Freddo il mio cor s' agghiaccia,
Ne men par che lo sfaccia
Pietà da l' altro lato,
Per lo dolente stato
De la trafitta Augusta,
Peró tu ch' all' hor fosti
Presente a sì trist' opra
Ben ti preghiamo, e fia domanda giusta,
Ch' à noi lo narri, e scopra,

ANC: Poco dirò, che poco
Vidi, e men anco intesi,
Ne men di voi son da timor commossa,
Pur quel poco, ch' io sò tutto aprirouui.
A punto fea la misera ritorno
Dal chiuso albergo d' Elena, oue prima
Hauuto insieme haueano vn sermon lungo.
Di lui non è chi bene il tenor sappia,
Se non che alquante curiose Ancelle,
Ch' attente furo ad ascoltar dal' vscio,
Dicean, ma non di certo, hauer fra inteso
Che soura Crispo ei fosse, ma poi nulla
Come, ne che sapean contar più auanti.

Hor

Hor(come io dico)hebbe à gran pena Fausta
Fuor de la ſoglia il piè, che la Nutrice
Incontra ſe le fè per fauellarle,
Non l'atteſe ella, e diſcorrea pur oltre,
Mà ſeppe così ben l'altra adoprarſi,
E così ben giunger luſinghe à prieghi,
Ch'al fin la vinſe, e restò Fausta paga
(Quantunque pur con toruo irato ſguardo)
Fermarſi & aſcoltarla. All'hor prendendo
La Nutrice licenza, oltre ſi traſſe,
Et à gl'orecchi ſe le ſtrinſe, & iui
Mormorò di ſecreto alcune coſe,
Ch'altri non valſe vdirle, ſe non quanto
Che nel'aggiunger forza al ſuo ſermone
Tal volta Criſpo ſuſſurrar fù vdita,
Et alzò Fausta in queſta vn grido tale,
Che tutta intorno fè ſonar la reggia.
COR: Da ſdegno forſe, e da furor commoſſa
Incontra la Nutrice. ANC: Et in tal guiſa
Infiammata nel volto, e sì turbata,
Ch'vn folgore parea tanto era acceſa,
Chiamandola ſleal, perfida, ingrata,
Di ſuo honor traditrice, e di ſua fama.
COR: Hor io (Donne) non ſono,
Non ſon certo indouina,

Ma riuoluendo meco
Quanto narra costei, temo, e temendo
Credo d' appormi al vero,
Ch' vdito Fausta il temerario inganno
Da la Nutrice in contro Crispo ordito,
Sospettato non habbia,
Ch' Elena per purgar d' infamia il caro
Suo Nipote, ristoro vnico, e gioia
De la sua stanca età, non faccia il tutto
Palese a Constantino.
ANC: Quando à voi noto parte
Sia del secreto occulto,
Di me certo assai meglio
Il rimanente penetrar potrete,
In tanto seguirò quel, ch' io membrando
Tutta tremo, & agghiaccio,
Che tosto, poiche Fausta
Hebbe percosso il Ciel d' acute strida,
E fatto ingiuria à le vermiglie gote,
Nulla scemò per tanto
Del suo acerbo despetto,
Che inuigorita dal furore, e forte
Diuenuta d' inferma, in ver la cara
Sua Nutrice, onde beuue il primo latte,
Ne madre amò mai tanto vnica figlia,
Ambe

Ambe le mani con furor conuerse
Curuate à guisa di ritorti artigli,
E u'affissò sguardo sì toruo, e fiero,
Ch'à tutte intorno ne ponea spauento,
E noi credemmo la rugosa fronte
Graffiar volesse, o trarre i bianchi velli,
Mà spettacol via più crudo, & horrendo
Fù à rimirar, come à riparo l'altra
Non pensando, ne à fuga, ella per tanto
Infellonendo più, con l'unge adunche
Sterpasse fuor dal concauo de gli occhi
Ambo duo gl'orbi, e lei cieca lasciasse,
Perche quell'infelice altrui chiedendo
Brancolando attenersi, oltre versaua
Da l'aperte cauerne orbe di luce
D'atra sanguigna pioggia vn largo nembo.
Ne Fausta indugiò più, ch'in altra stanza
Senza punto parlar passò veloce.
Lassa, ne dir seprei quando, o ver come,
Se non che palpitante anco, e mal viua
Con fronte sanguinosa in giù boccone
La trouammo caduta. Vn rio coltello
Fra la tenera mamma, e'l manco lato
Tutto le staua fisso, e stridea sangue
Sgorgando, e spuma la crudel ferita,

Non

Non u'essendo chi mai spiar sapesse
La celata cagion d'vn furor tanto.

Cor: Stata così non fosse
Quella di ch'io più sempre
Noua certezza al mio timore accresco,
Come fia, che pur troppo
Diuenga al fin palese,
Ma diuenisse al men così per tempo,
Ch' ou'ella homai non puote
Nuocer più oltre à Fausta,
Giouar valesse à Crispo. **Semicoro:** O così fos-
Com'io con giuramento, (se
Promesso hauendo di non fauellarne,
Mentre mi stò frà miei pensier dubbiosa,
Meco tacita il bramo.

Sem: Dunque tutte fia ben, che dentro andiamo
A raccor meglio il fatto & indi poi
Prender qualche partito. **Sem:** Vna più tosto
Estimarei, se tutte infra la turba
Por non vogliamo il nostro honore a risco,
La quale de l'altre in voce
Vada subito, e torni. **Sem:** A me da il core
Frà tante lingue, onde sonar già debbe
La reggia in ogni lato,
Non esser sorda sì, che non raccolga

Quanto

Quanto più di nascosto, e di celato
Si spauenta, o si spera.

ANC: Ben questo à punto si dicea fra quelle,
Ch'han grido tra di noi d'accorte, e sagge,
Che ne sinistri auenimenti strani
Male a l'estremo possano, o di rado
I secreti de' Principi occultarsi.

CORO.

O Nostra vita in vista alma, e serena,
Come sé piena d'aspri scogli, e duri:
Tal'ecco auguri sogna, e quel non vede,
Ch'ha inanzi, e crede tosto, e prende ingãno.
Altra è ch' il danno hà più presente, e cura
Fuggir suentura, e se le pone in braccio,
Questa, ch'il laccio à l'altrui fama tende,
Chi non vuol prende, e se medesma intrica.
Ahi qual fatica haurà pianger senz'occhi.
O troppo sciocchi accorgimenti humani,
O pensier vani, e più chi 'n voi si fida.
Dunque tal guida haurai tu sacro Augusto?
Tu buono, e giusto? Alza deh il guardo, e mira
Che souerch' ira alto furore arreca.
Tal ch'hora è cieca, a te il vedere hà tolto.

N Disgombra

Disgombra inuolto inanzi à gli occhi il velo,
Seuero zelo verità non ſdegna.
Baſti l'inſegna vedouil, che Morte,
(Ahi fiera ſorte, ahi ahi Fauſta infelice
Se dir ciò lice à chi già è fuor d'affanni)
Con neri panni há già ſpiegata, e'n ſieme
Tien noi di ſpeme, e te di ſpoſa orbato,
Senza ch'a lato quell' iniqua, e fera
N'inalzi altera altra, ch'il Mondo tutto
Riponga in lutto. O ſpauentoſo eſſempio,
Se crudo ſcempio à far del proprio figlio
Con mal conſiglio vien l'incauto Padre.
Tartaree ſquadre, e Furie atre, e funeſte
Terranno hor queſte reggion, ſe oſcura
In lor Natura le ſue ſante leggi.
Tu ch'il Ciel reggi guarda ò ſommo Gioue
Da si rie proue queſta altera Donna
S'ella è colonna a l'vniuerſo. O Roma
Troppo vil ſoma a la tua gloria fora,
S'entro breu' hora in te ſi ſuelle, e ſchianta
Si gentil pianta per le man paterne.
Oue ſi ſcerne (ohime) tal fatto atroce?
Certo il feroce Scita, o'l Parto audace,
O'l fiero Trace hor non van teco à vn ſegno.
Ahi caſo indegno, ahi diſuentura acerba.

Morte

Morte superba ahi ahi s'arretri, è tema.
Non far onta à pietà ne l'hora estrema.

ATTO V.

CORO.

SEM: MA la Compagna nostra.
Ecco pur, che ritorna.
SEM: Io giunsi Donne, e fra la turba accolta
De l'altre Ancelle regie
Molto vidi, & intesi, hor à voi riedo
Nuntia d'alte Nouelle.
SEM: Prima d'altro n'esponi
Se dolorose, o liete. SEM: Io ne quel posso,
Ne quest'altro affermarui,
Ma come sono vsati il più souente
Gl'auenimenti humani,
Contemprate vgualmente.
E di male, e di bene.
SEM: Picciol raggio di bene è per se molto
Cui presente sciagura adombra, e preme.
SEM: Ripigliarò fin da principio il fatto,
Dicendo come ben fummo auisate
A imaginar, che Fausta.

Non d'altro s'era, che da tema indotta
A furor disperato.
SEM: Ben fù degno temer, ch'Elena haurebbe
Per saluar il Nipote
A Costantin la verità narrata,
Mà non fù degno già, che l' infelice
Incrudelisse tanto
Contra di se medesma.
SEM: Troppo il timor di maculata fama
In generoso petto è dura sferza
A fiere acerbe imprese.
SEM: Ma di lei che n' arrechi?
Serbaua nulla ancor d'aura vitale?
SEM: Nel più secreto albergo, ou' era vn bagno
Nuouamente apprestato, alcune ancelle
La portar, (se richieste, o per se stesse
Non habbi agio cercarne) oue al fin poi
Versato hà insieme con la vita il sangue.
SEM: Misera, per fuggir onta, e vergogna
Da magnanima, e forte,
Nulla hebbe tema d' incontrar la morte,
Troppo ahi troppo lasciar volle al furore
Le redini disciolte,
Lassa, ned' io potendo
Porger rimedio a così iniqua sorte,

Dentr

Dentro nel cor quella pietà ne prendo,
Ch'ella così mal ſeppe
Prender di ſe medeſma.

SEM: Sol veramente al quanto il mal contempra,
Che ſia Criſpo aſſoluto
Da la mortal ſentenza.

SEM: De la mortal ſentenza
Criſpo aſſoluto? SEM: Non m' aſtengo punto
D'affermarlo di nuouo, hor che già il padre
De l'innocenza ſua fatto è ſicuro.

SEM: Elena è da ſtimar, s' io non m' inganno,
Che ſenza indugio aſſicurato l'habbia.

SEM: Prima d' ogn' altra Fauſta
Molti indici ne diede, e molti ſegni
Onde ben rea n' apparue. Ella con ſucchi
D' erbe, e rauolte faſce hauea ben tanto
Racquiſtato di vita, ancorch' indarno,
Ch' hauria ſenza gran pena anco potuto
Aſcoltar voci, e renderle. Non volle
Attender mai perſona, e non sì toſto
Hebbe ſcorto il marito,
Ch' ei vide tocca lei d' altra vergogna
Di quel, che s' era prima
Ne la mente concetto,
Perche ne lui mirar, ne a ſuoi conforti

Osò mai di rispondersi, sol che tutta
Per la vicina morte
Già graue, & anelante,
In vece del figliastro
La Nutrice incolpaua,
Lei rampognando, e sua dannosa aita.
Di che Cesare attonito rimase.
In fin ch'Elena poi, com'ella è tanto
Tenera del Nipote, aprendo il fatto,
Dal cor di lui la marauiglia tolse.
SEM: Ne meno il figlio, hor ch'è placato il Padre,
Temuto (credo) haurà di palesarlo.
SEM: S'attendea Crispo, e non per tanto hauea
Fatto ritorno anchor, quantunque il padre
Tosto mandato hauesse à richiamarlo.
SEM: Non u'hà dubio però che tardi il messo
Fosse inuiato, o pur non giunto ad hora.
SEM: Frà quell'ordin primiero, e questo nuouo
Fù lo spatio assai breue, e di quel messo
La fretta molto rapida, e veloce,
Ne con tal certo è da stimar che Crispo
Si fosse mosso ad incontrar la morte.
SEM: Euuene in oltre più ferma certezza?
SEM: Non ve n'hà altra, mà la reggia in questo
Conuenia d'un parer che disfogato

Sia

Sia tutto homai, con l'aspro fin di Fausta
L'alto celeste sdegno.

SEM: Certo ch'egl'è ben degno,
Et esser cosi deue,
Che non sempre di neue
Sparge Aquilone i campi,
Ne quanti in Ciel son lampi
Son già tuoni, e saette,
Varia Gioue, e framette
Tra speranza, e paura
Hor alegrezza, hor pianto,
Perche dubbia fra tanto
Sia nostra vita, e frà gioiosa, e mesta,
Fra timida, e secura,
Ne sempre ira, e tempesta,
Ne luce goda mai serena, e pura.
Ma venir veggio un seruo,
E ne anco torrei negar di certo,
Ch'ei non fosse di Crispo.

SERVO NVNTIO. CORO.

S. NVN: O Miseria, ò sciagura.
Strana, acerba, inaudita.

COR: E di lui certo, e par ch'anco si lagni.

Chi

S. NVN: Chi sofferisse (ohime) chi mai soffrisse
Di ritener le lagrime.
COR: Per qual cagione? per cui?
Dilloci. O come temo,
Non tosto d'improuiso
Ogni nostro sperar disperga il vento.
S. NVN: Per mal, che mai più ristorar non puossi.
COR: A qual huomo incontrato?
Non tacer (prego) non sospender oltre
Nostra credenza in dubbio.
S. NVN: Sol breue spatio (ohime) sol breue punto
Porgea rimedio al tutto.
COR: Qual rimedio? qual tempo?
Parli di Crispo, o d'altri?
S. NVN: Così parlassi (ohime) di qualche iniquo
Barbaro disleale
Degno di sì ria sorte.
COR: Come? non era del error suo primo
Già raueduto il Padre?
S. NVN: Rauedimento tardo e tarda penitenza
Tanto val, quanto appoggio
A diroccate mura.
COR: Ahi miseria, ahi dolore,
Di rado auiene vn male
Cui non segua vn peggiore.

Certo,

Certo, ben certo (ohime) quell'ordin nuouo,
Ch'il richiamaua in vita
L'haurà trouato morto.

S. NVN: Morto all'hora non gia s'hor anco è viuo.

COR: Come dunque fù tardo?

S. NVN: Tardo, peró ch'à punto,
Apunto all'hor s'hauea di bocca tolta
La coppa del veneno.

COR: Tanta rapida fretta
In sì graue accidente?

S. NVN: Rapida certo, e fù l'empio destino,
O pur la forte opinion concetta
Del paterno furore. COR: Ahi strano acerbo,
Ahi fiero caso, onde natura prenda
Contra se stessa aborrimento, e sdegno.
Padre che danni à morte il proprio figlio,
Ne l'vn chiamarsi reo
Possa, o l'altro crudele,
Mà tu dinne, da cui
Lassa, o come il sapesti?

S. NVN: Il tutto rimirai presente io stesso.

COR: Prego narrarlo à noi non ti sia graue.

S. NVN: Dirouui. Ad obedir l'ordin paterno
S'era Crispo già mosso, e tal ch'à punto
Haueua all'hor soura l'estrema soglia

De l' indegna prigione il piè posato,
Quando ecco il sommo Camerier d' Augusto
D' improuiso apparir pallido tutto,
E tutto in volto attonito, e smarrito.
Noi serui intenti à rimirar, credemmo
Ch' ei per la nuoua prigionia de l'alto
Figliuol di Cesar (come spesso auuiene
Ne casi de gran Prencipi) rimasto
Fosse così turbato, e che sospinto
Da riuenza, in verso lui venisse
Ad impiegar cortese officio, e pio.
Mà ei con passi timidi, e tremanti
Offertosegli incontra, & iui in atto
D' huom, che sì dolga, e schiuar odio brami
Stringendosi ne gl' homeri, ben (disse)
Signore à dura, e lagrimosa impresa
Il vostro Padre, e mio signor m' inuia,
Mà ciò che à me per la mia bassa, e vile
Condition par troppo amaro, & aspro,
A la vostra virtù regia, e sublime,
Dourà parer men doloroso, e graue.
Queste parole palpitando espresse
Con accenti, e con suon fioco interrotto
Ne fece a tutti variar sembiante.
Mà ei di man d' vn suo fameglio tratto

Vn bacino, oue inuolto, e ricoperto
Sotto d'vn velo ſerico vn gran nappo
Di venen u' era, & vn pugnale, e quello
Suelatolo con man dubbia, e tremante,
Queſti due doni inaſpettati forſe,
E certo acerbi il voſtro Padre Auguſto
Signor (diſſe) vi manda, acciò prendendo
Di lor qual più u' aggrada, al viuer voſtro
Non attendiate altro men degno fine,
Ch' à generoſo Prencipe conuenga.
Ciò detto tacque. All' hor Criſpo affiſato
Imobilmente alquanto
In quei meſſi di morte
Lo ſguardo, e quel ſenza turbarſi alzando.
Da Padre qual è il mio giuſto, e pietoſo
Vn' aſſai fiero dono
(Diſſe) per le man voſtre
Riceuo Camerier, ma non già ſempre
Auien, che vada pari
L' intention con l' opra.
Indi preſo il pugnal, tutto con gl' occhi
Fin dal pomo à la punta
L' andò cercando, e chieſe
Se pur, qual s' auiſaua,
Foſſe quello del Padre,

E quello esser vdito. Hor questo dunque
(Soggiunse) vsato à giuste imprese, e pie
Meglio à chiarir varrebbe
La pietate di lui
Chi pur dubbio n'hauesse.
Poi quel deposto in man prendẽdo il nappo,
Mà questo (ripigliò) che serba impresa
L'insegna di Massentio,
Non può tal fede certo
Recar del suo signore, e quel non meno
Posato, ben tre volte intentamente
Riprese à dimandar, se senza speme
Di pure al fin arrendersi, e placarsi
Fosse Cesare acceso,
Et essendo con cenni
Via più che con parole a lui risposto,
Veracemente oltre ogni segno, e meta
Parer da sdegno feruido commosso.
Se questo è dunque (disse) ei non è degno
Far più oltre inasprirlo
Giusto à lui pare, e siasi, à me fia lieue
Anzi con falsa nota
D'impudico morir, che con verace
D'empio, e spergiuro viuermi, e ciò detto,
Dopò che si fù stato alquanto muto,

Il Ciel

Il Ciel (ſoggiunſe) aprirá forſe vn giorno
Meglio la mia innocenza,
In tanto non fia ſenno
Far il ferro paterno
Miniſtro d' impietate,
Mà queſto nappo a crudel' opre auezzo
Fia forſe a ciò meglio atto,
E quel d'atro venen graue, e ſpumante
Con franca mano alzato, e'n lui conuerſo
Lo ſguardo, e la fauella
Seguì pur anco, e diſſe.
Mortifero liquore
Tal certo i miei verdi anni
Non ti chiedean, per menſe
Più dritto era ſerbarti
Di Traci, e di Centauri,
Mà di pietate è degno
Mio Padre, erra ingannato
Io l' eſcuſo. Poi tacque, e chiuſe a pena
Le labra, ch' appreſſolle al fiero vaſo
E tutto il beuue infin da cima al fondo,
Ne dentro vi laſciò pure vna ſtilla,
Franco, e ſecuro sì, che nulla parue
In alcun atto ſcuoterſi, ne punto
Cangiar prima, ne poi volto, o ſembiante.

Sembra, ch'alcuno ancor non sia stat'oso,

S. Nvn: Nell io certo oserò, d' esser primiero,
Mà quinci partir vó prima ch'ei giunga.

Costantino. Coro.

Cons: PEr meglio penetrar di quelle inique
L'opre, e i consegli opprobriosi, & empi,
Hó già molto indugiato, e non men pento,
Tal n'hebber premio al fin le scelerate.
Se non che pure homai tempo sarebbe
Che o Crispo, o se non egli almeno il messo,
Ch' io dianzi gl' inuiai, tornar douesse,
E'l ripensare à si lunga dimora,
E che nel volto ancor de miei più cari
Tema, & horror vi scorgo, onde ciascuno
Me mira, in me s' affisa, e nessun parla,
Mi tien frà due sollecito, e sospeso,
Però voi Donne, che vi state intorno
De l' alta reggia, ditene s' à sorte
Ne sapeste nouella. Cor: Ahi che faremo?
Dourem dirlo, ò tacerlo?

Cons: Voi nulla rispondete,
E di risposta in vece
Ottengo io sol da voi

Pianto,

Pianto, e susurro tacito, deh dite,
Dite di chi piangete?
Se piangete di Fausta
Ella n'è certo indegna,
Mà se d'altro piangete,
Non fate, ch'anzi io moia
Di timor che d'affanno
Dite di che piangete?

COR: Ahi ahi, ch'à viua forza
Non volendo le lagrime
Ne sgorgano da gl'occhi.

COST: Certo, certo piangete
D' altro pur, che di Fausta,
Questo pietoso, e raddoppiato pianto
E per me chiaro auiso,
Onde con gl'occhi intenda,
Quel ch'à voi forse pesa
Di narrar con la lingua.
Dite cortesi Donne se sapete
Cosa pur di mio figlio.

COR: Quel che noi ne sappiamo,
Signor, meglio potrete
Tosto vdirlo da altri.

COST: Tutto mi dite hor, che tacete il tutto,
Senza nulla parlar chiaro u'intendo,

Il mio figlio è già ſpento.

Cor: Ch'ei foſſe ancora tal già non diciamo.

Cost: Quell'ancor, che sì fioco
Suona ne voſtri accenti,
Troppo, ahi troppo pungente
Percuote nel mio core.
Non era ſpento anchor? dunque, o mal viuo,
O di ſua vita è in forſe
Sol queſto, & altro più raccor non puoſſi
Da sì dubbio ſermon, già il ferro iniquo
Haurà tronche, e trafitte,
Ouer l'empio venen diſtrutte, e roſe
L'innocenti ſue viſcere; che indugio?
Che più miſero attendo?
Forſe attendo, ch'il Tartaro pria s'apra,
E m'aſſorba, e m'ingoi? contaminato
Di tanta crudeltate. Hor che non vado?
Che non vado io medeſmo
A cor con guardo venenoſo il frutto
De la mia lingua ſepertina? io ſteſſo,
Se non gl'induco à lagrimare, almeno
A ſcorger con queſti occhi
Nel mio figlio innocente
De la mia acceſa rabbia
Le veſtigia funeſte?

Padre

Padre crudel, che bene vccider viui
I figli sà, non già piangerli estinti.
Cor: Non vi sarà mistiero
Signore ire à trouarlo,
Ch' egli medesmo à punto
Ecco qui viene, ohime, che acerba vista
Che duro incontro, ohime, qui s' appresenta?
Padre infelice d' infelice figlio
Ahi, Ahi, Ahi, Ahi, Ahi.

Costantino. Crispo. Coro.

Cost: Figlio che dourò dir? come, o ver donde
Incominciar? qual sarà suon, qual voce
Qual mai sermon, ch' adeguar vaglia in parte
La mia cruda inhumana
Barbara feritate, e'l tuo si casto
Animo, & innocente?
Te languir veggio pallido, e tremante,
(E poscia ch' io non scorgo
Vestigio alcun di sangue)
Grauido di quell' empio
Venen mi credo, ch' io maluaggio padre,
Padre iniquo, e crudel più d' ogni drago
D' ogni fiera Cerasta orribil mostro

P 2 Ti venni

Ti venni ad offerir, ne perche hor brami
Porgerti aita è il mio valor possente,
Anzi quantunque il tutto à me soggiaccia,
Ne sia rupe, o pendice,
Che non pieghi la fronte, e non s'inchini
Doue il mio nome imperial s' intenda,
Non però vaglio dal mio duolo atroce
Tanto impetrare almen, ch' oltre crescendo
Rompa questo suo fral ritegno, e m' apra.
M' apra il petto, e m' vccida.
Ben degna impresa oue il Romano Impero
Sforzando il fato ogni sua possa adopri.
CRIS: Padre il vostro dolore anco me affanna,
Ma per la forte angoscia
De la vicina morte
Più non vaglio à risponderui. COR: Accorrete
Serui d'intorno, già caduto è tutto
Sù le braccia del Padre,
Non sarà forte à reggerlo. COST: Ohime figlio
Quando a ragion doueui
Da me più che da Tigre
Arretrarti, e fuggire,
Benignamente eleggi
Di morirmiti à lato.
COR: Non è passato anchor, non è passato
Ancor

Ancor l'aura vitale
Tragge alquanto, e respira.
Ecco pur si risente, e'n se ritorna.

Cris: O Padre io pur vi miro,
Pur vi fauello, & odo, ò quanto, ô quanto
Mi si scema però l' acerba ambascia,
Che s' attrauersa al cor per la fatica
De l' vltimo passaggio.

Cost: Quanto più scema à te, tanto à me figlio
Più sempre abonda, e cresce
Per la mia lingua scelerata, sola
Cagion d' vn tanto danno.

Cris: Padre quetate, prego,
Quetate il duro affanno,
Peccaste no'l sappendo.

Cost: Peccai di crudeltà somma inaudita.

Cris: Hor non mi daste voi Padre la vita?

Cost: Ma crudel tosto poi te la ritolsi.

Cris: Qual dunque fallo tor quelch' era vostro.

Cons: Ben certo erano miei l'odor, la vista
L'ombra, il grato ristoro, il dolce frutto,
Che io godeua di te caro mio germe,
Hor s' io con man sacrilega t' hò suelto
Fin da radice ancor tenera pianta,
Che mi resta hoggimai, che più m' auanza?

Se non lagrime, e pianto,
E dentro al più riposto, e più profondo
De l'anima, vn vorace
Famelico Auoltoio,
Che l'istess esca per maggior mio stratio
Rinouellando al suo digiun, più sempre
Contra me co'l ricuruo
Suo rostro incrudelisca, e m' apra, e sbrani,
E mi diuori il cor, ma non l' vccida.

CRIS: A che vi date Padre,
A che vi date, ohime, tanto dolore
Non era io nato? e chiunque nasce al mon- (do
Non è dritto che moia?

COST: Mà non (ohime) nel più bel fior de gl' anni
Per man del proprio padre.

CRIS: Questo che non sia vero
Negar certo no'l posso.

COST: Qual troua pena egual chi sì Natura
Strugge, vccide ragione, e pietà spegne?

CRIS: L'intention, s' auien ch' intera resti,
Ella tempra la pena, e'l fallo ammorza.

COST: Ohime lasso, che troppo,
Troppo ad vn tempo fummo,
Io crudo, e frettoloso
Tu presto, e obediente.

Quando

CRIS: Quando l'hora prefissa è per noi giunta
Noi stessi al nostro fin ciechi mortali
Ageuoliamo il passo: Cos: Hor perche figlio,
Perche lasciasti, ohime, grauarti à torto,
Senza scoprire almen, com'era degno,
Di cui fosse la colpa.
CRIS: Perche prima d'vdirla
Anzi giurato hauea lasciar la vita,
E vergogna soffrir, che mai parlarne.
COST: La tua pietate figlio,
E la mia crudeltà, per quel ch'io veggio,
Ambo di par n'hà offesi.
CRIS: Più tosto qualche occulto error commesso,
Di cui ne sia di mente
La memoria smarrita.
COST: Ohime, che non è errore antico, o nuouo,
Ch'hor questo in parte pareggiar mai possa.
CRIS: Pur quando anco sia tal non u'è già tolto
Di porgerui riparo. COST: Et ohime come
In guisa tal, che basti?
CRIS: S'hor, ch'io son sul morire
Farmi vorrete degno
D'attender à miei detti. COST. Hauessiu'io
Atteso prima, hor non sarei qual sono
Peruerso, e dispietato.

Doureste

Cris: Doureste homai per proua esserui accorto,
Quanto sian questi auguri, e questi sogni,
Ch' altri oracoli appella
Bugiardi in tutto, e uani.
Cost: Me ne son, lasso, hoggi pur troppo auisto,
Che promettean gioia,
E sciagure incontrai tante, e sì graui.
Cris: Hor io credo, che il Rè de l' vniuerso
Habbia permesso lor per vostro auiso
Lasciando hoggi il Demonio in sua balia.
Cost: Ei certo u' haurà sparso il suo veneno.
Cost: Perche dunque onta ei ne riporti, e scorno,
Vorrei, ch' homai che sete instrutto apieno
De la verace fè, più non tardaste,
Lauarui al sacro fonte,
La doue abominando
Ogni profano culto,
Vi fia concesso disgombrar da l' alma
Questa non pur, mà ciascun altra ammenda.
Cris: Drittamente consegli,
Ben si vede che senno
Ben ordinato in vita
Conduce infin à morte.
Cris: Hor io padre già sento
La vita abandonarmi.

Deh

COST: Deh non ſi toſto figlio
Soſtien pur anco co'l valore vſato
La mortifera angoſcia.

CRIS: Non poſſo Padre, e'l Rè del Cielo io prego
Humilmente, ch' in pace (doglia,
Lo mio ſpirto raccoglia. COST: Ohime qual
Qual martir figlio al fiero padre hor laſci?
Tu ſe' paſſato, & hor frà ſchiere elette
D'Angioli ſanti in Ciel ti nudri, e paſci
Del vero bene, oue ſpiegato hai l' ali.
Io frà empi mortali
Il più empio, e crudel, s'il vicin Tebro,
E via più lungi il Ren, la Tana, e l'Ebro
Lauar mai non porian fallo sì atroce,
Signor, che foſti in croce,
A te (quantunque sì dal duolo oppreſſo,
Che, ne più ſcorgo altrui, ne pur me ſteſſo)
Mi volgo. Hor tu queſta mia lepra immonda
Con tua ſant' onda purga, e ſe dar pena
Mi vuoi, ch' in parte il mio difetto adempia,
Tiemmi pur ſempre auanti di queſt' empia
Mia ſceleraggin la memoria horrenda.
Perch' io percoſſo da tua man tremenda,
Quanto gira col Sol l' ampio gouerno,
Che tu mi deſti, á te ſignore eterno

Rendere

Rendere io possa, e l' vniuerso apprenda
Da questo(e dirò ben)mio viuo inferno,
Ch' il nome augusto, e quãto il Mõdo ingõbra
D' agi, e di pompe è tutto sogno, & hombra.

Coro.

Già il cadauero essangue entro s' arreca.
Ahi senso humano, ahi cieca
Nostra ragion, che noi si mal correggi.
Dunque non san tue leggi
Scerner profane intention da caste?
Se non sono in Ciel guaste
L' altre, ch' egli n' insegna, e pietà mostra,
Altra di là fia chiostra,
Altra che fola, e ciance,
Altra norma, altra lance,
Altro essame più certo,
Onde par vada il guidardone al merto.

Il Fine.

Ente - Biblioteca Nazionale Centrale di Roma Vittorio Emanuele II
Opera - 6.36.K.44
Laboratorio - Il Laboratorio s.r.l., Firenze
Anno restauro - 2004-2005

SINTESI DELLE OPERAZIONI EFFETTUATE:

Controllo numerazione delle carte, scucitura volume, spolveratura con pennello, pulizia a secco delle carte, misurazione pH su frontespizio, valore 5,91, lavaggio in acqua deionizzata, deacidificazione con soluzione semisatura idrossido di calcio, rinsaldo a pennello con Tylose MH300p al 2%, risarcimento strappi e lacune con carta giapponese Vangerow 20517, velo Vangerow 20561, collante Tylose MH300P al 4 %, imbrachettatura con carta giapponese Vangerow 20503, nuova cucitura su 3 nervi in canapa, nuovi capitelli in lino naturale e seta color rosa/celeste su anima in canapa, indorsatura in carta giapponese e cotone, restauro e recupero coperta originale in pelle.

DATA COLLAUDO 13-05-05

COLLAUDATORE

Il Laboratorio s.r.l.